POESIE VARIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO SAVERIO DE ROGATI

VICE-PRESIDENTE

DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA ERCOLANESE

MEMBRO DI MOLTE SOCIETÀ LETTERARIE

FRA GLI ARCADI ARGESIO GINESIO.

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N.° 26.

1842.

AVVERTIMENTO.

Le seguenti poesie si rendono di pubblica ragione per cura e volontà del signor D. Tommaso de Rogati, il quale grato alla memoria del suo dilettissimo zio, ha voluto che tali poetiche produzioni non se ne rimanessero in obblio. E sapendo egli l'intima amicizia, che passava fra D. Francesco Saverio de Rogati, e l' autore dell' articolo necrologico, che siegue, lo premurò di scriverlo; quale incarico venne da lui assunto, per porgere questo tenue tributo di stima alla memoria dell'illustre defunto.

NECROLOGIA

DI

FRANCESCO SAVERIO DE ROGATI.

Cara e ben dolce cosa è l'amicizia, e ben si avvisò il Principe della Romana eloquenza allorchè disse, che *colui che toglie l'amicizia dal Mondo, il Sol par che ne tolga* (1). E qual cosa infatti può esser più desiderevole nel corso dell'uman vivere, quanto ritrovar uno, che essendo a parte delle nostre prosperità, e de'nostri avversi casi raddoppî il contento di quelle, e di questi ne scemi il dolore? E però apprendiam dagli oracoli della Divina Sapienza, che *colui che un amico ritrova, sia certo di aver ritrovato un tesoro* (2). E di ciò ammaestrato, e persuaso di quel che Isocrate a Demonico disse, di *rendersi cioè tardo amico, e divenutolo durar nell' amicizia, sconvenevol cosa essendo non averne alcuno, o spesso mutarne* (3). Or fra i pregi dell'amicizia il più singolare è quello, che non solo lega i cuori degli amici viventi, ma tra i trapassati ancora tien fermi i nodi, e rappre-

---

(1) *Solem enim e Mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt: qua a Diis immortalibus nihil melius habemus, nihil jucundius.*
Cic. de amicit. c. 13.

(2) *Amicus fidelis protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum.* Eccles. VI. 14.

(3) Βραδεως μεν φιλος γενȣ γενομενος δε, πειρω διαμενειν ὁμοιως γαρ αισχρον μηδενα φιλον εχειν, και πολλȣς μεταλλαττειν.

★

sentandone come ancor vive le dilette persone, fa nascere in noi il piacere di rammentarne le gesta, per servire ancora a'posteri di veridico esempio, la memoria delle loro lodate azioni perpetuandone.

Ora io di ciò persuaso appieno, mi sono accinto a scrivere dell'egregio giureconsulto, virtuoso magistrato, ed applaudito poeta *Francesco Saverio de Rogati*, e d'impegnarmi a far rendere di pubblica ragione alcune rime varie, che presso di me custodivansi. Ed a ciò fare fui spinto da duplice desiderio; l'uno, cioè, di soddisfare al debito di amorevole affetto, che tuttora mi stringe all'illustre defunto, e l'altro di aggiungere alle sue virtù altro titolo di non volgare, e lodevole onore. E ben mi sovviene come Egli stretto meco, finchè al Ciel piacque, in tenace e virtuosa amicizia, mi fu largo non pur di sua benevolenza, ma ancora de'suoi consigli ed aiuti, sempre costante ne' lieti ed avversi casi del viver mio. Fornito Egli dalla natura di ottimo ingegno, e di fervida fantasia, coltivando non meno le gravi discipline, che gli ameni studî, mi fu nella mia verde età di guida a compor qualche verso. Ed a secondar tal mio diletto, grandissimo giovamento apprestarono i suoi eleganti poetici componimenti, di cui spesso, il mio piacer secondando, mi faceva dono. I quali da me diligentemente raccolti e conservati, acciò non abbiano a disperdersi, si rendon ora di pubblico dritto, certo che saran per esser graditi ai coltivatori delle Italiche Muse.

E sebbene le lodi del *de Rogati* furono dopo la morte di lui pronunziate prima dall'eloquentissimo Abate Serafino Gatti in una Adunanza Accademica tenuta nel Collegio di Musica di questa Città, ch'era stato per parecchi anni dal defunto governato, e poscia dall'erudito Giuseppe d'Elena in altra Tornata tenuta in sua casa

dal signor Giudice Clarelli, ai quali fecero eco con leggiadre rime molti nostri poeti, e sebbene nuovo encomio gli fosse stato tessuto in ultimo dal valente Archeologo Socio dell' Ercolanese Accademia Salvatore Cirillo nella medesima pronunciato, pure ho creduto util cosa restringere come in compendio, e scevre dalle oratorie amplificazioni, le notizie sparse in quelli tre elogî, ed accresciute da altri fatti, da me nella dimestichezza conosciuti, farle precedere a queste rime, affinchè in un sol libro si abbiano congiunte e la vita pubblica e privata, e le poetiche produzioni di questo insigne giureconsulto, magistrato e poeta.

Nel dì 9 gennajo dell' anno 1745 da onesti e distinti genitori nacque *Francesco Saverio de Rogati* in Bagnuolo, terra posta lungo il Fiume Calore appo gl' Irpini; la qual patria è stata mai sempre feconda d' ingegni valorosi nelle lettere, e nelle scienze (1). Fin dalla sua tenera età egli mostrandosi fornito di ottimo ingegno e di anima buona, fu dagli accorti genitori mandato alle scuole de' PP. Predicatori del Convento di Bagnuolo, ove dato avendo saggio di morigeratezza e sedulità fin da' primi anni, diede a presagir di sè quel che poscia addi-

(1) Questi furono *Gio: Abiosi* Medico, Matematico ed Astronomo, che fiorì verso la metà del Secolo XV. — *Fr. Ambrogio Salvio* dell' Ordine de' Predicatori Maestro in S. Teologia, Prefetto del Collegio de' Teologi della Sorbona nato nel 1491, che morì Vescovo di Nardò, dopo avere in Napoli fatte molte insigni Opere, fra le quali il Convitto, e Chiesa dello Spirito Santo, ove esiste il suo marmoreo sepolcro — *Leonardo di Capua* nato nel 1617, celebre Matematico, Medico, e Filosofo — *Giulio Acciani* Poeta e Filosofo nato nel 1651 — *Donato Antonio d' Asti* Consigliere del Tribunale del S. R. Consiglio, ed Autore dell'Opera *sull' uso ed autorità della ragion Civile nelle Provincie del Regno d' Occidente*, nato nel 1677 — *Gio: Pallante* poeta, e giureconsulto, nato nel 1705, che morì Consigliere del S. R. Consiglio — *Gio: Crisostomo*

venne. Di anni otto fu menato in Napoli, ove compì i puerili studî sotto la disciplina di un suo Zio, e quindi scorsi altri due, fu inviato a Roma, e quivi nel Collegio Calasanzio sotto la cura de' PP. Scolopî compì il corso degli studî primieri, ed indi passò nel Collegio Romano ad apprendere le Matematiche, e Fisiche facoltà, nelle quali fece così rapidi avanzamenti tra i condiscepoli, che non fu mai a niuno secondo.

In questo tempo il *de Rogati* sciolta la poetica vena, frequentando le più dotte Accademie di quella insigne Città, diede pruove del suo valore con varie eleganti poesie volgari, e potè a ragione ripetere, *Est Deus in nobis agitante calescimus illo.* E però ben presto l'annoverò tra i suoi l' Arcadia, ov'ebbe nome di *Argesio Ginesio*, e l'Accademia degl'Infecondi, molto fiorente in quell'età, nella quale il giovine poeta singolarmente segnalossi col frequente recitar de'suoi carmi, che in parte furon dalla medesima pubblicati fra le Raccolte, che a quando a quando davansi alla luce. E ben dee dirsi, che alla dimora da sè fatta in quella Metropoli andò debitore dello sviluppamento di quegli ottimi semi, che la natura sparsi aveva nell'anima sua. Ivi in fatti acquistò al sommo grado il gusto pel grande e pel bello, non solo ammirando quanto quell'augusta Città offre di meraviglioso nelle stupende opere di sua ve-

---

Bonelli de' PP. Predicatori, insigne Oratore, ed Autore di molte Opere— *Francesco Rinaldo Gargani* de' Canonici Lateranesi, assai stimato per somma dottrina, prudenza e maneggio di affari singolarmente in Roma, che meritò di esser creato Generale del suo Ordine — *Cesare ed Orazio Biscione*, ambi Giudici della G. Corte della Vicaria- *Carlo Ronca* il quale seguendo il mestiere delle armi, fu Comandante di una Fortezza sotto Filippo IV. Nelle belle Arti anche si sono distinti *Andrea d' Asti* nella Pittura, e *Domenico di Venuta* nella Scoltura.

neranda antichità, ma tutto il più vago, che porge della sua moderna grandezza, nella quale grandeggiano i sublimi lavori di Raffaello, e di Michelangelo. Ivi stretto avendo amistà con gli uomini più dotti, di cui Roma è stata mai sempre abbondante, divenne con l'usanza loro più lodato e più chiaro. Costretto intanto a fare in Napoli ritorno, volle apprendere più profondamente l'idioma Greco (di cui avea appreso i primi elementi) sotto la scorta del Ch. D. Crescenzo Morelli Professore nella R. Università, nella qual palestra quanto egli innanzi progredisse, ben lo mostrano le versioni da se fatte di molte Greche Poesie, dalle quali apparisce di essersi in lui tramutato il gusto delle Attiche grazie. A tale studio egli allora congiunse la grave applicazione della Romana e patria Giurisprudenza, nella quale ebbe a maestro il celebre Giuseppe Pasquale Cirillo, detto a ragione il Tullio Napoletano, e compiuto questo, cominciò a calcare la spinosa via del Foro, ne' cui primi passi ebbe a sua guida per apprendere l'ordine e la forma de'giudizî, il dottissimo R. Consigliere D. Domenico Antonio d'Avena suo congiunto. In mezzo alle quali serie fatiche volendo appagare la sua natia inclinazione per i poetici diletti, si congiunse in intima dimestichezza col ch. giureconsulto, e poeta Saverio Mattei traduttore de' Salmi, dal quale il *de Rogati* godea di apparare non solo le cognizioni del Foro, ma ancora le bellezze della Poesia, e singolarmente la perizia dello stile Drammatico-Lirico, nel quale tanto profittò, che a persuasion degli amici, (comecchè ne fosse restio a cagion dell'età, che toccava appena il quinto lustro) mise mano a scrivere un Dramma, che intitolò *Armida abbandonata*. La qual poesia procacciò al giovane autore somma gloria, e non procurate laudi, poichè appunto in quell'anno 1770 ritor-

nato in Napoli dalla Corte di Manheim il celebratissimo Nicola Jommelli, e volendosi da lui qualche nuova musica Teatrale, il valente Filarmonico si avvalse dell'Armida scritta dal *de Rogati*, che rappresentata nel Real Teatro di S. Carlo fu dal pubblico lodata a cielo, che meritò di essere intanto riprodotta nel 1771, e per la terza volta nel 1780. Conoscendo intanto il Mattei quanto il *de Rogati* valesse nel Greco idioma, l'indusse a voltare in Toscano metro le odi di Anacreonte e Saffo, la qual cosa dal giovane poeta perfettamente eseguita, e nel 1783 con bellissima edizione pubblicata nella Città di Colle in Toscana, meritò all'Autore non solo il vanto di valente poeta, ma anche quello di sommo archeologo, e di sottilissimo nell' arte critica. Imperciocchè egli corredò quella versione di eruditissime annotazioni, nelle quali mise a giudizioso esame le traduzioni del Greco poeta fatte da valenti uomini, ed aggiunsevi le vite de' Greci poeti da se traslatati. Il qual libro (accresciuto delle sue giovanili Rime, e del Dramma dell' Armida, già altra volta pubblicato) fu in Napoli non solo, ma in molte Città d'Italia al sommo applaudito, come quello che a preferenza delle altre traduzioni di Anacreonte, senza dipartirsi dall'originale, tutta la bellezza avea fatto gustare del Greco autore. E qui è da commendarsi la somma candidezza d' animo del *de Rogati*, perciocchè fatto giudice imparziale, ingenuamente pubblicò i difetti, che scoperti avea nel suo Dramma l' Armida, che avea in mente in miglior forma riprodurre; ma ciò non fu eseguito, sì perchè gli venne dal Mattei disapprovato, come ancora le serie occupazioni, cui erasi dedicato, glielo impedirono.

Continuò intrattanto la penosissima professione del Foro, ove si distinse per somma integrità ed esattezza,

sempre lontano dagli astuti cavilli, e dall'ingord'avarizia, difendendo solo il giusto e l'onesto, e spesso senza mercede, le ragioni della vedova, e del pupillo. Fattosi noto il valor suo nel forense aringo, e divulgata la fama della sua somma probità, venne prima creato Procurator Fiscale della Giunta della Posta, indi fatto Ispettore dell'allor formatasi Giunta della Cassa Sacra in Calabria, dopo l'orrendo tremuoto del 1783, col grado di Uditor di Provincia. Durò in tale laboriosa carica per anni parecchi, finchè accaduto nel Regno il politico cangiamento delle pubbliche e private cose, fu Preside della Provincia di Catanzaro, che poscia si tramutò in quello d'Intendente della Calabria ulteriore; e dopo non molto tempo fu nominato Giudice del nuovo allora eretto Supremo Tribunale, detto Gran Corte di Cassazione. Ne' quali uffizî in quei difficili tempi esercitati, egli non pure mai fu privo di quella rinomanza acquistata, nè deviò dal consueto sentiero di rettitudine, ma congiungendo a somma virtù, e sapienza una singolare affabilità, n'ebbe lode di giusto e prudente magistrato. Tornato intanto il Regno sotto l'antico legittimo Sovrano, fu prescelto per Consigliere della suprema Corte di Giustizia, Tribunale che a quello di Cassazione fu surrogato, dall'esercizio della qual Magistratura dopo qualche tempo fu per l'avanzata età, e per l'accagionata salute esonerato, ritenendo però il soldo, che percepiva, ed il titolo e l'onore di Vice-Presidente di quella suprema Corte. Non potè togliersi all'intutto dalle pubbliche incumbenze, essendo stato dal Re Ferdinando IV. nominato a presedere alla Commissione stabilita per la formazione di un nuovo Codice penale militare, qual difficile lavoro arrecò non piccolo detrimento alla sua già vacillante salute. Comecchè intanto fosse sgravato dalle gravi cure

della Magistratura, conservò nondimeno il carico di Governatore del R. Collegio di Musica di questa Capitale, e di far parte, qual Socio ordinario, della R. Accademia Ercolanese, nella quale avea letto alcune sue Memorie, che ben dimostrarono, ch'era ben degno di appartenere a quell'illustre consesso, non che ad altre rinomate Accademie, alle quali era annoverato. Ma imperversando sempre più i malori, ad onta degli efficaci rimedi dell'arte salutare, il *de Rogati* munito de' valevoli soccorsi della Religione, di cui fu sempre sincero veneratore, cessò di vivere il dì 9 agosto dell'anno 1827 dell'età di anni 82, e mesi sette.

Fu il *de Rogati* d'indole pacata e di cuor sincero, nè s'invanì mai di se stesso, sia nella dignità di Magistrato, sia nel vanto di uomo di lettere. Affabile ed umano odiò sempre quel sopracciglio grave e severo, col quale gli uomini ad alti posti elevati credono far mostra di loro grandezza. Inimico delle contese, specialmente per ciò che riguarda alla letteratura, spesso cedette all'altrui parere, il proprio non curando. Fu compassionevole verso le miserie altrui, e fu largo sovvenitore de' bisognosi, ma senza strepito e pompa. Degli amici fu esimio coltivatore, anche elevato in alto stato. Fu di volto grave, ma insiem gioviale, ed al riso proclive, la qual prerogativa, rendendolo a tutti gradito, fece avverare ciò, che il Mantovano Cantore lasciò scritto, di esser più gradita la virtù, quando viene accompagnata dalla grazia del viso (1). Per finirla, il *de Rogati* si diportò in maniera nel viver suo, che tra gli uomini della sua condizione, niuno gli andò innanzi, e pochi possono metterglisi a pari.

DEL MARCHESE DI VILLAROSA.

---

1) *Gratior est pulcro veniens de corpore virtus.* VIRGIL.

RIME SACRE

PER LA PASSIONE DI N. S.

SONETTO.

L'empia scena a mirar del popol folle
In aureo cocchio Amor si stava assiso;
L'afflitta umanità di pianto molle
Sedeagli a fianco, e si copriva il viso.

Gli Angeli, e i Padri antichi eran sul colle
Venuti anch'essi allo spietato avviso,
E 'l Divin Genitor, che così volle
Attendea la grand' Ostia in Paradiso.

Morte sol non ardia salire il monte,
Ma china allor la faccia, a se l'invita
Gesù, che langue fra gli strazi, e l'onte.

Tinse Amor nel Divin sangue le dita,
E all' infelice umanitade in fronte
L'orme segnò della novella vita.

PER LA VERGINE ADDOLORATA.

SONETTO.

Appiè del legno ove Gesù languia;
Morendo per miracolo d'Amore
Stava qual sasso immobile Maria,
Il viso tinto di mortal pallore.

Un lamento, un sospir pur non s'udia
Da suoi bei labbri, in atto di dolore,
Che chiusi in ritrovar l'usata via
Tornavan tutti a ripiombar nel core.

E se il volto talora in quel periglio
Avea di qualche lagrima bagnato,
Che a forza il duolo le spremea dal ciglio,

Ella mossa a pietà del rio peccato,
Non tanto allor sull'innocente figlio,
Quanto piangea sul peccatore ingrato.

PER LA CONCEZIONE DELLA VERGINE.

SONETTO.

Quando fu chiuso dalla spada ultrice
L'eterno varco pel decreto infranto,
La primiera del Mondo abitatrice
Queste parole confondea col pianto.

Misera! ed io sarò la genitrice
Di quei, che vestiranno umano ammanto,
Che ancor non nati, han già coll' infelice
Madre perduto d'innocenza il vanto?

Poveri figli! ah quanto mal vi fei;
Sotto il flagello del Divin rigore
Gemer dovrete per i falli miei?

Ma per pietade affretta almen Signore,
Il dì promesso, e sorga alfin Colei
Riparatrice del commesso errore.

ALESSI PASTORELLO

AL PRESEPE DI GESÙ BAMBINO.

SONETTO.

Chino, o Signore, alla tua culla avante
Alessi il pastorello insiem col core
T' offre quest' agnelletta ancor lattante,
Ch' era d' ogni pastor delizia, e amore:

Ier la sottrassi fra quell' erme piante
Di un lupo ingordo al barbaro furore,
Che rapita l' avea, mentr' ella errante
Gia lungi d' ogni can, d' ogni pastore.

Povero è il don : ma l' umile suo stato
Da Te spera pietà, non che perdono,
Da Te, Signor, che in povertà sei nato.

Con preferire la capanna al trono
Forse vuoi dir, che al tuo cospetto è grato
Più che di un Re, d' un pastorello il dono.

PEL TREMUOTO DEL 1783.

Qui respicit terram, et facit eam tremere...
Qui tangit montes, et fumigant.
Psal. CIII. v. 33.

Dio si sdegna: tremando si muove
Sotto i passi mal fida la terra!
Ah si fugga...ma come, ma dove,
O Signor, mi nascondo da Te?

Dove fuggo, se ogni angol remoto
È presente al tuo sguardo divino?
Come fuggo, se forza, se moto
Da Te solo riceve il mio piè?

Nella fiamma, che s' agita, e mesce
Della terra nel seno ristretta,
Al tuo soffio l'incendio s'accresce,
Fórz' acquista, diventa maggior.

Quanto il varco le chiude, e contrasta
Sul Sicano, sul Calabro lido
Tutto il fuoco sovverte, devasta,
Rende oggetto di lutto e d'orror.

Mentre il suolo vacilla, ed ondeggia
De' mortali l'ingegno imbecille
Ricercando delira, e vaneggia
Dell'evento l'occulta cagion.

Or gli sembra, che il fuoco del polo
S'equilibri con quel della terra,
Or che l'acqua penètri nel suolo,
E v' accenda l'interna tenzon.

Qui l'ingegno che giova, che vale,
Se a scoprirne gli arcani non basta?
Riconosci orgoglioso mortale,
Quanto stolto è l'umano saper!

Che o dal foco, o dall'onde, o da'venti
La ferale cagione derivi,
Dio la desta, e a'discordi elementi
Sempre norma è il divino voler.

L'umil tetto, la torre sublime,
Mentre scossa precipita al piano,
Sotto al peso ricopre, ed opprime
L'infelice sul nudo terren.

Più beata può dirsi la sorte
Di chi spira nel rischio primiero,
Così almen con un colpo la morte
Men crudele ogni affanno previen.

Più spietata la morte rassembra
Al meschin, che sepolto fra' sassi,
Semivivo, fiaccato le membra
Va perdendo la speme, e l'ardir.

Che di notte a'lamenti, alle angosce,
Che di giorno alla vista, al sembiante
Fra l'istesso periglio conosce
Figli, e sposa già presso a morir.

Colla fuga altri cerca uno scampo,
Ma nel suolo mal fermo a' suoi passi,
Non previsto trovando l'inciampo,
Ei s' avvede, che indarno fuggì.

Pur d' alcuno indulgente alle brame
Se la morte s' arresta un momento,
Gli è la vita tra 'l freddo, e la fame
Della morte più dura così.

E tu il vedi, e i lamenti, i sospiri
De' tuoi servi non odi, o Signore?
Come a vista di tanti martiri
Il tuo cor non si muove a pietà?

Che diran, se placar non ti vuoi
Co' tuoi fidi l'incredulo, o l'empio?
O che imbelle salvar non li puoi,
O diranno, che nume non v'ha.

Non fia ver: se incostante vien meno
Sotto il peso de' nostri delitti,
Tu pietoso più fido il terreno
Rendi al piè del pentito mortal.

Onde alfine comprenda l'ingrato
Che, Te irato, o Signore, si desta,
Che si calma, Te solo placato,
Contro lui la vicenda fatal.

Tu che forte, che intrepido un giorno
Sostenesti col sangue la fede,
Del Sebeto l'altero soggiorno
Ch' or proteggi, immortale Pastor,

Se del pari custode, e sostegno
Della Reggia, e del Regno tu sei,
Co' tuoi prieghi sospendi lo sdegno,
Del gran Dio deh! placa il rigor.

Ognun sa, che castigo dovuto
Sia de' falli la pena che soffre,
Ma implorando i tuoi merti in aiuto
Per te spera perdono dal Ciel.

E 'l tuo sangue raccolto in ampolle,
Posto a fronte del capo reciso,
Mentre vivo si scioglie e ribolle,
Sia di pace l'indizio fedel.

Se talor d'infiammato bitume,
Del Vesuvio per l'alta pendice,
Minaccioso l'orribile fiume
Già sapesti nel corso arrestar;

Ora oprando l'opposto portento,
Pria che altrove la terra distrugga,
Senza strage, con moto più lento,
Tu costringi quel foco a sgorgar.

PER

L'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DELLA B.V.

Ego ex ore Altissimi prodivi, primogenita
ante omnem creaturam.
Eccl. XXIV. v. 5.

Dalle stelle ove tu stai
Volgi i rai = l'orecchio inchina,
Ed ascolta, alma Regina,
Le tue lodi in questo dì.

Questo dì, che fa ritorno
È quel giorno = in cui dal Cielo
Scese al mondo, e l'uman velo
L'alma tua fra noi vestì.

Alle sfere ancora ignoto
Era il moto = e il sol, l'aurora
Non avean co' raggi ancora
Rischiarato il prisco orror;

Quando l'alta eterna idea
Prevedea = Te sola eletta,
Bella Vergine, concetta
Senza macchia, e senza error.

*

Ad un cenno onnipotente
Si risente = il mondo informe,
Mille spirti, e mille forme
Fanno adorno il Cielo, e il suol.

Ma fra tanti oggetti, e tanti
Perde i vanti = ogni altr'oggetto:
È men bella, è men perfetto
Presso Te la luna, e il sol.

E fissando in Te le ciglia
Meraviglia = ebber fra loro,
E dicea questo a quel coro
De' celesti abitator,

Chi è costei, che vince, e imbruna
Sole, e luna = e aurora abbaglia?
Sembra esercito in battaglia,
A cui cede ogni valor.

Giunge alfine il dì bramato
E in agguato = aspetta, e osserva;
Ma di renderla sua serva
Tenta invan l'oste infernal.

Onde a vista di sì pura
Creatura = Adamo stesso
Dubitò d'aver commesso,
Sconsigliato! il primo mal.

Pur l'antica genitrice,
Che infelice = ha reso l'uomo,
Se delusa al fatal pomo
Non stendea l'incauta man,

Or d' Averno entro le porte
Saria morte = avvinta, e chiusa;
Ma saresti ancor confusa
Forse Tu col germe uman.

Talun folle in suo pensiero
Contro il vero = entra in contesa,
Che finora un alma illesa
Dalla colpa non andò,

E che quei, che il tutto regge,
Dalla legge = universale
Te neppur, come mortale,
Donna eccelsa preservò.

Stolto! è ver d'eterno sdegno
Che fu segno = il grave editto;
Ma degli uomini fu scritto
Per ognun, ma non per Te.

Chè non soffre il Divin Figlio
Te in periglio = un solo istante;
Sua nemica, e madre amante,
No, possibile non è.

E se in dubbio ancor dirai,
Come mai = poteva Iddio
Lei sottrarre al comun fio,
Che pagò l'umanità?

Può far tutto il gran Fattore,
Per suo onore = anche il dovea,
E a compir sì bella idea
Non mancò la volontà.

Io lo credo, io son sicuro,
Nè mi è oscuro = alcun arcano,
Che da' cigni del Giordano
Già per Te s'immaginò.

Io nel fonte, ch'è segnato,
Nel serrato = orto ridente,
Fuorchè Te da macchia esente,
Altro scorgere non so.

Salva l'arca in mezzo al flutto,
Vello asciutto = al molle nembo,
Rovo illeso al foco in grembo,
Lucid'astro mattutin,

Palma, cedri, ulivi, e rose,
Cifre ascose = un tempo a noi,
Il miglior de'pregi tuoi
Fan palese al mondo alfin.

O del Cielo intatta, e bella
Verginella = onore e vanto,
In cui solo il re del pianto
Mai non ebbe alcun poter.

Tu m'impetra all'ore estreme,
Tu che speme = sei de'rei,
Pari il fin de'giorni miei
All'istante tuo primier.

PEL NATALE DI N. S.

NENIA.

O padre del silenzio,
  O calma d'ogni duol,
Ingombro di papaveri,
  Qui spiega, o sonno, il vol.
Colui, che nella gloria
  Sedea col Padre in Ciel,
Or giace oscuro, e misero
  Esposto al vento, e al gel.
In rozza cuna, e povera
  Sta il nato fanciullin,
I suoi vagiti, e i gemiti
  Tu sonno accheta alfin.
Vieni; la via ti segnano
  Di notte fra l'orror
Le dolci avene, e i cantici
  Di un semplice pastor.
Ma te de' sogni pallidi
  Non segua il nero stuol,
Ond' ei fra nuove lagrime
  Non apra gli occhi al duol.
Tu non gli offrir l' esempio
  Dell' innocente Abel,

Estinto per invidia
Del suo german crudel.
Del ferro minaccevole
Tu celagli il balen,
Che al figlio il padre intrepido
Sta per vibrare in sen.
Nè lo spaventi il barbaro
Spettacolo inuman
De' rei fratelli e perfidi,
Che vendono il german.
Ma sol di liete immagini
Qualche pensier gentil
Lusinghi i sonni placidi
Del pargoletto umil.
Ei la colomba candida
Sul pelago fatal
Vegga tornar propizia
Al timido mortal.
Vegga di pace l'iride
In Cielo balenar,
Posta fra 'l nume, e gli uomini
Il patto a rammentar.
Del Nilo all' onde rapide,
Che il traggono con sè,
Vegga ritolto, e libero
Il tenero Mosè,
Vegga. . . ma i lumi languidi
Già preme un bel sopor,
Giovarono i miei cantici,
Giovi il silenzio ancor.

LA GRANADILLA

DETTA VOLGARMENTE *FIOR DELLA PASSIONE.*

Ferventes etiam tum Granadilla per aestus
Prodit, Amazonii quam litore fluminis ortam
Ad nos extremo Peruvia misit ab orbe.
Flos alte incisas crispato margine frondes,
Caule in sublimi, villo praetundit acuto
Spinarum in morem, patiens o Christe, tuorum
Inscriptus foliis summa instrumenta dolorum.
Nam surgens flore e medio capita alta tricuspis
Sursum tollit apex, clavos imitatus aduncos.

Rapinus hort. Lib. 2.

A LICORI.

ODE.

Osi ancora il crin di fiori
Oggi ornar, Licori insana?
Sconsigliata! ah forse ignori
Qual aurora è sorta in ciel?

Questo è il dì d'affanno e lutto,
In cui rea turba inumana
Diede a Lui, che regge il tutto,
Morte barbara, e crudel.

Te più saggia in questo giorno
Di veder, Licori, attendo,
Non di fiori il crine adorno,
Non di fiori adorno il sen.

Ma se al genio tuo natio
Contrastare invan pretendo,
Quel, che offrire a te vogl'io,
Sacro fiore accetta almen.

Questo è un fior, cui cede il vanto
Il narciso, e la giunchiglia,
La viola, e l'amaranto,
E del prato ogn'altro fior.

Fin la rosa, a cui s'inchina
L'odorosa alma famiglia,
Che de' fiori è la regina,
Cede a questo il primo onor.

Sul Calvario il gentil fiore
Nacque già nel dì funesto,
Per pietà del suo fattore
Quando il sol si scolorì,

E segnata sulle foglie
Serba ancor languido, e mesto,
A caratteri di doglie,
La memoria di quel dì.

Quante immagini dolenti
Questo fiore in se raduna!
Quanti orribili strumenti
Di barbarie, e di terror!

Di sanguigno umore asperso
China al suol la faccia bruna,
E rassembra tutto immerso
Nelle angustie, e nel dolor.

Mostra in mezzo al seno aperto
Più d'un chiodo tormentoso,
E di spine un aspro serto
Gli circonda il molle crin.

Fra le fronde poi s'estolle
Il gran segno glorioso,
Dove offrir se stesso volle
Per l'uom reo l'Agnel Divin.

Delle Amazoni dal fiume
Questo fior, che a te presento,
Lo portò sulle sue piume
Zefiretto a germogliar;

Ad incognito emisfero,
Perchè ancor da quel momento
Della Fè gisse primiero
Il natale a rivelar.

Quando poi gli arditi legni
Il nocchier Ligure audace
A scoprire ignoti regni
Per l'Oceano guidò;

Superato il mar profondo
Col metallo contumace,
Dal remoto opposto mondo
Questo fiore a noi recò.

Ma tu il volto già scolori
Del fior misero all'aspetto,
E cominci, o mia Licori,
Le pupille a inumidir.

Forse turba il bel sereno
De' tuoi rai l'infausto oggetto?
Forse il core in mezzo al seno
Già ti senti intenerir?

Io superbo andrò del dono,
Se l'umil fiore innocente,
Sul tuo crine alzando il trono,
Gli altri fior discaccerà.

Se l' idea di quelle pene
  Ei ti desti nella mente,
  Che sofferse il sommo Bene
  Per l'ingrata umanità;

Se in mirar i chiodi emendi
  Quegli avari tuoi desiri;
  Se a fugar, Licori, apprendi
  Dalle spine i rei pensier;

Se t' ispiri quella Croce
  Tolleranza ne' martiri;
  Se d'un Dio lo scempio atroce
  Ti richiama al buon sentier.

HYMNUS.

Vexilla Regis prodeunt:
Fulget Crucis mysterium,
Qua vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.

Quae vulnerata lanceae
Mucrone diro, criminum
Ut nos lavaret sordibus,
Manavit unda, et sanguine.

Impleta sunt quae concinit
David fideli carmine,
Dicendo nationibus;
Regnavit a ligno Deus.

Arbor decora et fulgida,
Ornata Regis purpura,
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere.

Beata, cujus brachiis
Pretium pependit saeculi,
Statera facta corporis,
Tulitque praedam tartari.

O Crux ave, spes unica,
Hoc passionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

VERSIONE.

I vessilli del Re delle sfere,
Della Croce il mistero già splende,
Della vita l'autor da cui pende
Per dar vita a chi morte gli dà.

Per lavare le sordide e nere
Orme ancor dell'antico delitto,
Fiera lancia dal fianco trafitto
Acqua e sangue sgorgare ne fa.

De' presaghi Davidici accenti
Ecco alfine avverato l'oggetto:
Ecco alfine sul mondo soggetto
Dio dal legno l'impero spiegò.

Di purpurei reali ornamenti
Pianta illustre per nuovo splendore,
D'appressarti ottenesti l'onore
Alle membra di chi ti creò.

Te felice! del corpo divino
In bilancia i tuoi rami cangiasti;
Tu del mondo il riscatto pesasti
Involato al nemico infernal.

Croce amata, mia speme, t'inchino:
Or nel corso de' giorni funesti
Per te grazia a' tuoi fidi s'appresti,
Per te ottenga perdono il mortal.

Te, fons salutis Trinitas,
Collaudet omnis spiritus:
Quibus Crucis victoriam
Largiris, adde praemium.

HYMNUS.

Pange lingua gloriosi
Lauream certaminis,
Et super Crucis tropaeo
Dic triumphum nobilem:
Qualiter Redemptor orbis
Immolatus vicerit.

De Parentis protoplasti
Fraude Factor condolens,
Quando pomi noxialis
In necem morsu ruit:

Triade immensa, d'eterna salvezza
Viva fonte, che regni, che godi,
Nuove sempre, e perenni le lodi
Renda ogn'alma a te grata e fedel.

E se in terra a soffrire s'avvezza
Della Croce oggi il peso, e le pene;
Di goderne anche il frutto ed il bene
Teco un dì le concedi nel Ciel.

VERSIONE.

Del conflitto glorioso
Risonar s'oda ogni voce,
Che per noi sostenne in Croce
L'amoroso = redentor.

E'l trionfo si rammenti,
Quando al padre offrì se stesso,
E divenne ancorchè oppresso
Fra i tormenti = vincitor.

Mosso un dì l'autor del tutto
A pietà dell'uom primiero,
Che alla morte aprì il sentiero
Per quel frutto = che gustò;

Ipse lignum tunc notavit ,
Damna ligni ut solveret.

Hoc opus nostrae salutis
Ordo depoposcerat ,
Multiformis proditoris
Ars ut artem falleret ;
Et medelam ferret inde ,
Hostis unde laeserat.

Quando venit ergo sacri
Plenitudo temporis ,
Missus est ab arce Patris
Natus , orbis conditor ;
Atque ventre virginali
Carne amictus prodiit.

Vagit infans inter arcta
Conditus praesepia :
Membra pannis involuta
Virgo Mater alligat ;
Et Dei manus , pedesque
Stricta cingit fascia.

Sulla pianta impresse il segno,
Che dovea, per volger d'anni,
Riparar gl' immensi danni,
Ch' altro legno = cagionò.

Del nemico ogn' arte vana
Perchè l' arte avesse resa,
Si dovea sì grande impresa
All' umana = libertà.

Si dovea, perchè l' usata
A ferir arme nemica
Ci rendesse alfin l' antica
Involata = sanità.

Quando giunse il dì promesso,
Fu dal Cielo a questo esiglio
Inviato il divin Figlio
Dall' istesso = Genitor.

E prendendo umano ammanto
Dalla Vergine più pura,
Pari ad ogni creatura
Nasce al pianto = ed al dolor.

Sotto rozzo angusto tetto,
Al rigor del verno irato,
E vagisce, e trema il nato
Pargoletto = in sul terren.

E di fasce il piè, le braccia
Va cingendogli la bella
Genitrice verginella,
Che lo abbraccia = intanto al sen.

*

Lustra sex qui jam peregit,
Tempus implens corporis,
Sponte libera Redemptor
Passioni deditus,
Agnus in crucis levatur
Immolandus stipite.

Felle potus ecce languet:
Spina, clavi, lancea
Mite corpus perforarunt:
Unda manat et cruor;
Terra, pontus, astra, mundus,
Quo lavantur flumine!

Crux fidelis, inter omnes
Arbor una nobilis:
Silva talem nulla profert
Fronde, flore, germine.
Dulce ferrum, dulce lignum,
Dulce pondus sustinent.

Flecte ramos arbor alta,
Tensa laxa viscera,
Et rigor lentescat ille,
Quem dedit nativitas;

Il pietoso Redentore
Già sei lustri avea compito,
Che si accinse il duro invito
Del suo amore = a secondar.

Fra i martiri il gran reato
Questo agnello salutare
Della croce in sull'altare
Fu innalzato = ad espiar.

Fiel s'appresta a lui che langue,
Lui, che i chiodi e che le spine,
Che la lancia han reso alfine
Spoglia esangue = e freddo gel.

Misto poi col sangue gronda
Chiaro umor dal sen trafitto;
Perchè lavi il suo delitto
Con quest'onda = e terra e Ciel.

Fida croce, illustre pianta,
Altra selva in altre sponde
Per i frutti, e per le fronde
Nò, non vanta = un legno egual.

Cari chiodi, amato legno,
Dove un giorno fu sospeso
Del riscatto il dolce peso,
Il sostegno = del mortal.

A calmare il suo tormento,
Pianta eccelsa, i rami inchina,
E le membra ravvicina
Tese a stento = intorno a te.

Et superni membra Regis
Tende miti stipite.

Sola digna tu fuisti
Ferre mundi victimam ;
Atque portum praeparare
Arca mundo naufrago,
Quam sacer cruor perunxit,
Fusus Agni corpore.

Sempiterna sit beatae
Trinitati gloria,
Æqua Patri, Filioque,
Par decus Paraclito:
Unius, Trinique nomen
Laudet universitas.

Questo Inno fu scritto da Claudiano Mamerte, prima monaco, e poi prete, fratello dell'Arcivescovo di Vienna in Francia. L'autore morì l'anno 464 dell'Era volgare. Per comun parere è questo il più bell'Inno della Chiesa.

E per lor, deh! allenta e sciogli
La durezza tua natia;
E men aspro il trono sia
Mentre accogli = il Re de' Re.

Degno già che della vita
Sola il prezzo a te si affidi;
L'arca sei, che in porto guidi
La smarrita = umanità.

Or tra i flutti, e le catene
Questa un dì naufraga e schiava,
Per quel sangue in cui si lava,
Calma ottiene = e libertà.

La tua gloria, il tuo potere
Trino Dio, che il tutto muovi,
Si diffonda, si rinnovi
Per le sfere = e in terra ognor.

Qual fu pria d' ogni vicenda,
D' ogni età qual sarà poi,
Padre, Figlio, Amore a Voi
Tal si renda = anche oggi onor.

SEQUENTIA.

Veni sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium.

Veni pater pauperum; veni dator munerum; veni lumen cordium.

Consolator optime, dulcis hospes animae, dulce refrigerium.

In labore requies, in aestu temperies, in fletu solatium.

O lux beatissima, reple cordis intima tuorum fidelium.

VERSIONE.

Oggi dal Ciel fra noi
O Santo Amor deh vieni,
E un raggio in noi baleni
Del vivo tuo splendor.

Vieni co' doni tuoi
A renderci felici,
O padre de' mendici,
O face d'ogni cor.

Consolator pietoso,
Se te raccoglie un alma
Della beata calma
Albergo allor divien.

Trova per te riposo
L'uomo a' travagli accanto;
Manca sul ciglio il pianto,
Cessa il tumulto in sen.

Lume divin, deh! scendi,
Scorri di vena in vena,
E colla dolce piena
Ci inonda il cor di te.

Sine tuo numine, nihil est in homine, nihil est innoxium.

Lava quod est sordidum; riga quod est aridum; sana quod est saucium.

Flecte quod est rigidum; fove quod est frigidum; rege quod est devium.

Da tuis fidelibus in te confidentibus sacrum septenarium.

Da virtutis meritum; da salutis exitum; da perenne gaudium.

Di te se non ci accendi,
No, de' mortali in petto
Un innocente affetto,
Un puro ardor non v'è.

Tergi la macchia immonda,
E con celeste umore
Ravviva in petto il core,
Sana la piaga alfin.

Docile a te risponda
L'alma co' dolci moti;
Tu il pigro gel ne scuoti,
Tu reggi il suo cammin.

Tu dona a' fidi tuoi
Mente, saper, consigli,
Fortezza ne' perigli,
Senno, timor, pietà.

Onde abbian da te poi,
Delle virtù col merto,
In Cielo eterno il serto
Della felicità.

SEQUENTIA.

Lauda Sion Salvatorem, lauda ducem et pastorem, in hymnis et canticis.

Quantum potes, tantum aude; quia major omni laude, nec laudare sufficis.

Laudis thema specialis, panis vivus et vitalis hodie proponitur.

Quem in sacrae mensa coenae, turbae fratrum duodenae datum non ambigitur.

Sit laus plena, sit sonora; sit jucunda, sit decora mentis jubilatio.

Dies enim sollemnis agitur, in qua mensae prima recolitur hujus institutio.

In hac mensa novi Regis, novum Pascha novae legis Phase vetus terminat.

Vetustatem novitas, umbram fugat veritas, noctem lux eliminat.

VERSIONE.

Rendi ognor fra liete voci
O Sionne immensa lode
Al tuo duce, al tuo custode,
All'eterno Redentor.

Avvalori ogni tuo detto
Oggi almeno un bell'ardire,
Se non basta a tant'oggetto
D'ogni lode assai maggior.

Ah sì! quel vivo pane,
Quel pan, fonte di vita, eletto cibo,
Che in don fu dato nella cena estrema,
Oggi, o Sionne, è delle lodi il tema.
Ah! sien degne le lodi. Ah! fino al Cielo
Il suon ne giunga, e qual conviensi intanto,
Palesi il nuovo canto
Del cor la gioja. È questo il dì felice,
Che il convito primiero
Ci richiama al pensiero. In questa mensa
Volle il novello re, che un altra Pasqua
Rinnovasse l'antica. Il vero apparve,
L'ombra si dileguò. Succede al prisco
Il recente costume,
E la notte si asconde in faccia al lume.

Quod in coena Christus gessit, faciendum hoc expressit in sui memoriam.

Docti sacris institutis, panem, vinum in salutis consecramus hostiam.

Dogma datur Christianis; quod in carnem transit panis, et vinum in sanguinem.

Quod non capis, quod non vides animosa firmat fides, praeter rerum ordinem.

Sub diversis speciebus, signis tantum et non rebus, latent res eximïae.

Caro cibus, sanguis potus: manet tamen Christus totus sub utraque specie.

A sumente non concisus, non confractus, non divisus, integer accipitur.

Sumit unus, sumunt mille: quantum isti, tantum ille; nec sumptus consumitur.

Sumunt boni, sumunt mali; sorte tamen inaequali vitae, vel interitus.

Quanto il buon Redentor nella gran cena
Ei stesso oprò, di far prescrisse a noi
In memoria di se. Sul bell' esempio
Per la comun salvezza il vino il pane
In olocausto offriam. A'suoi seguaci
Egl' insegnò, che si trasforma e cangia,
Con portento divino,
In carne il pane, e si fa sangue il vino.
Or tu se non intendi,
E a penetrar non giungi il gran mistero,
La Fede invoca rispettoso, umile;
Chè la fè coraggiosa oltre all' usato
I dubî sgombrerà. Fra i noti segni,
Sotto specie diverse, oh quali cose
Al mortal sono ascose! Ancorchè cibo
Divien la carne, ed è bevanda il sangue,
In quella specie, e in questa
Pure illeso, non tocco, e intero resta.
Chè sempre intero, e non diviso in parte
In sen dell'uom discende,
O che uno sol lo prenda, o mille insieme.
Del pari a quello, a questi,
Per incognito effetto,
Tutto si dà, nè si consuma in petto.

Alla celeste mensa
Si appressano sovente
E l'empio = e l'innocente,
Non con egual destin.

Mors est malis, vita bonis: vide paris sumptionis quam sit dispar exitus.

Fracto demum Sacramento, ne vacilles, sed memento, tantum esse sub fragmento, quantum toto tegitur.

Nulla rei fit scissura; signi tantum fit fractura; qua nec status, nec statura signati minuitur.

Ecce panis Angelorum, factus cibus viatorum: vere panis filiorum non mittendus canibus.

In figuris praesignatur, cum Isaac immolatur: Agnus Paschae deputatur: datur manna patribus.

Bone pastor, panis vere, Iesu nostri miserere: tu nos pasce, nos tuere; tu nos bona fac videre in terra viventium.

Quegli nel cibo eletto
Misero! la sua morte;
Questi con miglior sorte
Trova = la vita alfin.

China la fronte al gran mistero, e apprendi,
Che in cento parti ancora
Se a te quel pan s' offre diviso, ognora,
Come se intero fosse, in se contiene
Tutto il corpo divin. Si parte il segno,
Ma indiviso rimane ognor lo stesso.
Per amoroso eccesso,
Ecco che il pane de' celesti spirti
Cibo divien dell' uom. Ah no, de' figli
Il vero pan non s' avvilisca a' cani!
Da tempi a noi lontani
Sotto quai cifre un giorno, e quai figure
Adombrato non fu! Del buon Isacco
Nel sacrificio, e della Pasqua antica
Nell' agnello svenato, e nella manna,
Che nel deserto un dì l' eletta gente
Dal Cielo ottenne, era quel pan presente.
O provvido pastor, o pan verace,
O buon Gesù, di noi
Abbi pietà. Tu ci conserva in vita,
Tu ci difenda, e a contemplar ci guida,
Fra la schiera beata a te dappresso,
Nella terra de' vivi il ben promesso.

Tu, qui cuncta scis et vales; qui nos pascis hic mortales, tuos ibi commensales, cohaeredes et sodales fac sanctorum civium.

HYMNUS.

Pange lingua gloriosi
Corporis mysterium,
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium
Fructus ventris generosi
Rex effudit gentium.

Nobis datus, nobis natus
Ex intacta Virgine,
Et in mundo conversatus,
Sparso verbi semine,
Sui moras incolatus
Miro clausit ordine.

Se pietoso soccorri, provvedi
  Or dell'uomo al bisogno, al periglio,
  L'infelice dal misero esiglio
  Chiama un giorno sugli astri a goder.
Teco a mensa purissima assiso,
  Del tuo soglio compagno ed erede,
  Ah! per lui nell'eterna tua sede
  Sia perenne la gioja e'l piacer.

VERSIONE.

Di quel corpo glorioso
  Vò cantare il gran mistero,
  Di quel sangue prezioso
  Il mistero io vò cantar.
Di quel sangue, immenso frutto,
  Per cui salvo è il mondo intero,
  Che versò l'autor del tutto
  I mortali a ricomprar.
Egli sol per noi dal cielo
  Scese in terra, e per noi solo
  Volle prender l'uman velo
  Da una Vergine quaggiù.
La sua legge andò spargendo,
  Finchè visse, in questo suolo,
  E un prodigio oprò partendo,
  Il maggior di sua virtù.

★

In supremae nocte coenae
Recumbens cum fratribus,
Observata lege plene
Cibis in legalibus,
Cibum turbae duodenae
Se dat suis manibus.

Verbum caro, panem verum
Verbo carnem efficit:
Fitque sanguis Christi merum;
Et si sensus deficit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.

Tantum ergo Sacramentum
Veneremur cernui:
Et antiquum documentum
Novo cedat ritui:
Praestet fides supplementum
Sensuum defectui.

Genitori, Genitoque
Laus et jubilatio,
Salus, honor, virtus quoque
Sit et benedictio:

A cenar co' fidi ancora
Si sedè l'estrema sera,
E gustò que' cibi allora,
Che la legge non vietò.
E, d'amor con nuovo eccesso,
Alla fida eletta schiera
Dar per cibo ancor se stesso
Di sua man non isdegnò.

Ad un cenno suo divino
Egli in carne il pane vero,
E di Cristo in sangue il vino
Ad un cenno ei fe' cangiar.
Non si gusta, non si vede;
Ma dell' occhio, e del pensiero
Basta solo a noi la fede
Ogni dubbio a disgombrar.

Così augusto Sacramento
Chino al suol ciascuno adori,
Or che il prisco insegnamento
Al novel cedendo va.
E la fede a' sensi umani,
Che s' avvolgono in errori,
Per scoprir sì occulti arcani
La sua face appresterà.

O divino Genitore,
O Figliuolo eguale al Padre,
Renda immense, e a tutte l'ore
Grate a voi le lodi il cor.

Procedenti ab utroque
Compar sit laudatio.

HYMNUS.

Stabat Mater dolorosa,
Juxta Crucem lacrimosa,
Dum pendebat Filius.

Cujus animam gementem,
Contristatam, et dolentem
Pertransivit gladius.

O quam tristis et afflicta
Fuit illa benedicta
Mater unigeniti!

Quae moerebat, et dolebat
Pia Mater, dum videbat
Nati poenas inclyti.

E a chi ancor da voi procede,
E celesti, e umane squadre
Dieno egual nell'alta sede,
Dieno in terra eguale onor.

VERSIONE.

Qual dolor, qual pena atroce,
Mentre pende il figlio in Croce,
Sta soffrendo a piè del legno
La gran madre di Gesù!
Sì trafitto ha in seno il core
Dalla spada del dolore,
Che trafitto a questo segno
Altro cor giammai non fu.
Come, o Dio! già sì felice
Questa eccelsa genitrice,
Or per l'unica sua prole
Sconsolata diventò!
Che nell'ultimo periglio
Rimirando il caro figlio
Trema, palpita, si duole;
Ma soccorrerlo non può.

Quis est homo, qui non fleret
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio?

Quis non posset contristari
Christi Matrem contemplari
Dolentem cum filio?

Pro peccatis suae gentis
Vidit Jesum in tormentis,
Et flagellis subditum.

Vidit suum dulcem natum
Moriendo desolatum,
Dum emisit spiritum.

Eja Mater, fons amoris,
Me sentire vim doloris
Fac, ut tecum lugeam.

Fac, ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
Ut sibi complaceam.

Sancta Mater, istud agas,
Crucifixi fige plagas
Cordi meo valide.

Qual è mai quel cor di scoglio,
Che potrebbe in tal cordoglio
Sostener di lei l'aspetto,
E le lagrime frenar?

Chi potria l'acerbo duolo
Della madre, e del figliuolo,
Senza palpiti nel petto
Alternando, contemplar?

Son del figlio a lei presenti
Quei flagelli, e quei tormenti,
Che pel nostro uman delitto
È costretto a sopportar.

Ella mira, o istante amaro!
Questo oggetto a lei si caro
Sulla croce egro, trafitto
La grand' anima esalar.

Madre, ah! tu di amor sorgente,
Nel mio cor, nella mia mente
Il tuo duol fa, che discenda,
Fa, ch'io pianga insiem con te.

Fa, che m'arda in petto il core
Per Gesù d'un puro ardore,
Onde caro a lui mi renda,
Onde ottenga alfin mercè.

Tu, che ognor benigna sei,
Madre, accogli i voti miei:
Di Gesù, tu fa, che impresse
Sien le piaghe nel mio cor.

Tui nati vulnerati,
Tam dignati pro me pati,
Poenas mecum divide.

Fac me tecum pie flere,
Crucifixo condolere,
Donec ego vixero.

Juxta crucem tecum stare,
Et me tibi sociare
In planctu desidero.

Virgo virginum praeclara,
Mihi jam non sis amara,
Fac me tecum plangere.

Fac, ut portem Christi mortem,
Passionis fac consortem,
Et plagas recolere.

Fac me plagis vulnerari,
Fac me cruce inebriari,
Et cruore Filii.

Flammis ne urar succensus,
Per te, Virgo, sim defensus
In die judicii.

Di Gesù, che corse a morte
Pel riscatto di mia sorte,
Meco tu le pene istesse,
Tu dividi il suo dolor.

Finchè io vivo, il pianto mio
Teco spargere voglio io
Per chi seppe in croce il fiero
Sacrificio sostener.

Tuo compagno al legno accanto
Tu mi avrai nel duol, nel pianto;
Questo è quel, che bramo e spero,
Questo è solo il mio pensier.

Delle vergini o divina,
O pietosa alma regina,
Sia tuo don, che teco io possa
Lagrimare e sospirar;

Ch'io la croce del tuo figlio
Abbia sempre innanzi al ciglio;
Ch'abbia l'anima commossa
Le sue pene in rammentar.

Che in me vengano scolpite
Dalle sue le mie ferite;
Che infiammato ebbro divenga
Della croce, ov'ei morì.

Per suo amore, o Vergin pura,
Tu dal giudice procura,
Ch'io perdon, salvezza ottenga
Nel tremendo estremo dì.

Christe, cum sit hinc exire,
Da per Matrem me venire
Ad palmam victoriae.

Quando corpus morietur,
Fac ut animae donetur
Paradisi gloria.

HYMNUS.

Salvete flores Martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit,
Ceu turbo nascentes rosas.

Deh tu fa, che in tal vicenda
La sua croce mi difenda,
Mi soccorra la sua morte,
Mi sostenga il suo favor.

E che quando poi quest' alma
Deporrà l' umana salma,
Le apra tu del ciel le porte
Nella gloria del Signor.

VERSIONE.

O fior de' martiri
Diesi a voi lode,
O voi dal barbaro
Tiranno Erode
Colti del nascere
Sul primo albor.

Così le vergini
Nascenti rose,
Che in parte celansi
Fra il verde ascose,
Rabbioso turbine
Sfronda talor.

Vos prima Christi victima ,
Grex immolatorum tener ,
Aram sub ipsam simplices
Palma et coronis luditis.

Jesu , tibi sit gloria ,
Qui natus es de Virgine ,
Cum Patre , et almo Spiritu
In sempiterna saecula.

Voi foste il tenero
Stuol, ch' ebbe in sorte
Il sangue spargere
Per il più forte;
Le prime vittime
Del Redentor.

Voi lieti e semplici
Sull' ara estrema,
Senza comprendere
Periglio o tema,
Co' serti e i lauri
Scherzaste allor.

Gesù, che cingere
L' umane vesti
D' intatta Vergine
Nel sen volesti,
Sempre a te rendasi
Gloria ed onor.

E onore e gloria
Qual pria, tal poi
Per tutti i secoli
Rendasi a voi,
Padre ineffabile,
Divino Amor.

MISTERI DEL ROSARIO. .

DI ALLEGREZZA.

1.

Dall' immortal soggiorno
L' alato messaggiero
L' incognito mistero
Quando a Maria svelò ,
Di grazie il seno adorno,
Vergine onor del sesso,
Del suo fattore istesso
Madre la salutò.

2.

Mentr' ella il suo cammino
Volge congiunta e amica
A riveder l' antica
Madre del Precursor.
Questa a Maria vicino
Dal seno ov' è ristretto,
Co' segni del diletto,
Palesa il redentor.

3.

Innanzi ancor de' secoli
Il Verbo onnipotente,
Che dall' eterna mente
Del Genitore uscì,
Nel grembo d' una vergine
Vestendo umano ammanto
Fra le miserie , e il pianto
Apre le luci al dì.

4.

Quasi di servo in atto
Vien poi condotto all' ara,
E ad ubbidire impara
Chi leggi al mondo dà.
Offre pel suo riscatto
De' poveri il tributo
Chi a rendere è venuto
All' uom la libertà.

5.

Il suo smarrito figlio
Piangendo l' infelice,
Dolente genitrice
Si affretta a ricercar;
Poi rasserena il ciglio,
Quando fra i dotti il trova,
D' arcana scienza e nuova
Intento a disputar.

6.

Sia sempre, immensa Triade,
O Padre, o Figlio, o Amore,
E gloria e lode e onore
In cielo, e in terra a Te,
Che a conseguir la gloria
Un dì, pietosa, a noi
Dai de' misteri tuoi
Le grazie per mercè.

MISTERI DI DOLORE.

1.

Al Ciel Gesù porgea
Fervidi voti e vivi,
Del monte degli ulivi
Curvato in sul terren.
E alla funesta idea
Trema, s' agghiaccia, e langue,
E di sudor di sangue
Bagna la fronte, e il sen.

2.

Ecco vien tratto a morte
Chi fu per vil danaro
Venduto dall' avaro
Apostolo infedel.
Ma pria fra le ritorte
A flagellarlo è intento
Con cento colpi e cento
Il popolo crudel.

3.

D' ingiuriosa porpora
L' espongon ricoperto;
D' acute spine un serto
Gli adattano sul crin.
Ed Ei, che nella gloria
Sedea sul soglio eterno;
Oggetto altrui di scherno
È divenuto alfin.

4.

Mentre dal peso oppresso
Muove anelante, e lasso
Fin sopra l' erta il passo
Grondante di sudor.
Ei spesso cade, e spesso
Non v' è fra l' empio stuolo
Chi per pietà dal suolo
Sollevi il mio Signor.

5.

Quando pendea dal monte,
Fra due ladroni in croce,
Gesù per la feroce
Turba si udia pregar.
Al fin chinò la fronte,
E in faccia all' empie squadre
Fu visto in man del Padre
L' alma per noi spirar.

6.

Sia sempre, immensa Triade,
O Padre, o Figlio, o Amore,
E gloria e lode e onore,
In cielo, e in terra a Te,
Che a conseguir la gloria
Un dì, pietosa, a noi
Dai de' misteri tuoi
Le grazie per mercè.

★

MISTERI DI GLORIA.

1.

Tornò già trionfante
Dall' ombre della morte,
Infrante le ritorte
Formate dall' error;
E aprì da quell' istante
Del Ciel le soglie aurate
Pel fallo a noi negate
Del primo genitor.

2.

Quando la sua dimora
Gesù finì fra noi,
E al mondo e a' fidi suoi
Assai già si mostrò,
Ascese in Cielo allora,
E al Genitore allato
Del serto meritato
La fronte si adornò.

3.

Promise a' suoi diletti,
Pria di lasciare il suolo,
In vece sua dal polo
Mandare il santo Amor;
E fido ne' suoi detti
Diffuse dalle stelle
In lucide fiammelle
Il santo Amor fra lor.

4.

Dalle mortali spoglie
La Vergine disciolta,
In bianca nube avvolta,
Felice al Ciel salì;
E le beate soglie
Di fortunati accenti,
Di angelici concenti
Sonarono in quel dì.

5.

Di fulgidi astri intanto,
Non di caduca fronda,
È il serto, che circonda
Alla gran Madre il crin;
E al divin Figlio accanto
Siede sul trono, e impera
Alla celeste schiera
Dell' immortal confin.

6.

Regna felice e godi,
O amabile regina,
Innanzi a cui s' inchina
Il ciel, la terra, e il mar.
Dalle infernali frodi,
Da' mali, e da' perigli
Noi tuoi fedeli e figli
Accorri a sollevar.

7.

Sia sempre, immensa Triade,
O Padre, o Figlio, o Amore,
E gloria e lode e onore
In cielo, e in terra a Te,
Che a conseguir la gloria
Un dì, pietosa, a noi
Dai de' misteri tuoi
Le grazie per mercè.

PREGHIERA A DIO

AVVICINANDOSI LA VECCHIAJA.

Solcò l' età matura
La guancia scolorita;
Sento mancar la vita;
Stanco è al cammino il piè.
Ma la tua fiamma pura,
Mio Dio, se m' arde ognora,
Orror nell' ultim' ora
Non ha il morir per me.
Sempre del divo Amore
Sollecita, vivace
Segua la bella face
A riscaldarmi il sen;

Segua, e la mente, il core,
Il sangue, i nervi, e l'ossa,
Con invincibil possa,
Incenerisca appien.
Dal cenere consunto
Sorto in favilla ardente
Io volerò repente
Sull' ali dell' amor;
E sulle sfere giunto,
Posta in obblio la salma,
Parte farà quest' alma
Del tuo celeste ardor.

PARAGONA AD UN FIORE IL SUO CORE.

Il tenero fiore
Ostenta il suo vanto,
Se l' alba col pianto
Imperla il suo crin.
Si avviva il mio core,
Se lucido nembo
Gli versa nel grembo
Lo spirto divin.
D' umore privato
Il core nel sen,
Il fiore educato
Sull' arso terren,
Nel petto, nel prato
Languisce e vien men.

PREGHIERA A DIO

NELLE TRIBOLAZIONI.

1.

Le mie preci, i voti miei
  Non sdegnar, mio buon Gesù;
La speranza mia Tu sei,
  Il rifugio mio sei Tu.

2.

Come aspetta arso il terreno
  La rugiada del mattin,
Così attende l'alma in seno
  Il tuo dolce umor divin.

3.

Viva fonte di salvezza,
  Tu m'inonda in petto il cor;
Tu trasforma in allegrezza
  Il mio pianto, il mio dolor.

4.

Così allor le mie querele
  In tue lodi io cangerò.
Così grato, e a te fedele
  Le tue glorie io canterò.

5.

Tu qual giudice severo
Le mie colpe ah! non punir;
Il tuo sangue io fido, io spero
Che cancelli il mio fallir.

6.

Le tue piaghe, la tua morte
Rendan lieve il mio penar.
E m' insegnino da forte
La mia croce a sopportar.

PREGHIERA A DIO

PEL MATTINO.

Già il matutino lume
Squarcia dell' ombre il vel,
Ed a formare al Ciel
Voti c' invita.
Lasciam le molli piume,
Rendiamo gloria e onor,
Grati al supremo Autor
Di nostra vita.
Or come il sole al mondo
Lieto riporta il dì,
Tu, santo Amor, così
L' alma rischiara.

E puro il core , immondo
Reso per te nel sen
Degli astri al bel seren
Solleva a gara.
Abbiano i nostri affetti
Sul vespro , e sul mattin
Per meta , e per confin
Te sol , mio Dio.
L' opre , i pensieri , i detti
Tutti sien volti a Te ,
A Te , premio e mercè
D' ogni desio.
Eterno Genitore ,
Figlio a Te solo egual ,
E tu , Spirto immortal ,
Ch' entrambi leghi ,
Voi , che in un fido core
Leggete ogni desir ,
Degnatevi esaudir
I nostri prieghi.

PREGHIERA A DIO

PEL MEZZO GIORNO.

Or che sull' alto polo
Rapido il sole ascende ,
E tutto avvampa il suolo
D' insolito calor ,

Da Te, che regni in Cielo,
Padre, il mio core attende,
Che Tu ne sciolga il gelo
Col tuo divino ardor.
Deh! tu ci desta in petto
Un puro ardente fuoco,
Ch'ogni terreno affetto
In noi distrugga appien,
Che vivo si alimenti,
Che cresca a poco a poco,
Ch' oltre le vie de' venti
Ci guidi agli astri in sen.
Poi teco unito un giorno,
Eterno Genitore,
Nell'immortal soggiorno
Ciascun di noi godrà.
Ascolta i nostri voti
Figli d' un fido core,
E del tuo core i moti
Secondi la pietà.

La stessa preghiera in altro metro.

Alla metà del corso
Mentre s' affretta il sol,
Mentre co' raggi il dorso
Sferza del pigro suol;

Mio Dio, ne infianima il seno
Del tuo celeste ardor,
Così, che di terreno
Nulla rimanga al cor.
Cresca l'ardente zelo,
Nè scemi per età,
Finchè ci unisca in Cielo
Nel sen di eternità.
Del mondo almo Fattore,
Le preci ed i sospir
Del nostro fido core
Ti degna d'esaudir.

PREGHIERA A DIO

PER LA SERA.

Sorto è già Vespero,
Che il dì cadente
Copre d'un tacito
Notturno vel;
Dalla caligine
La nostra mente
Rischiari, e illumina
Padre del Ciel,
O il sonno placido
Ci chiuda i rai,
O nieghi ai vigili
Lumi il sopor.

La tua benefica
Luce giammai
Non prenda esilio
Dal nostro cor.
Così comprendere
Qual sia, gran Nume,
Potrem noi miseri
La tua pietà;
E all' immutabile
Tuo santo lume
D'amore ogni anima
Si accenderà.
Odi i nostri umili
Voti sinceri,
Signor, sul termine
Di questo dì,
Perchè in tua gloria
Volti i pensieri,
I detti, e l'opere
Sieno così.

PER L'ELEVAZIONE NELLA MESSA.

Alzo a te, Signor, la voce,
Col mio cor te solo adoro,
Che spirasti in sulla croce
Per salvar l'umanità.

Per quel sangue, che spargesti
Io da te soccorso imploro:
Oggi inutile non resti
Sol per me la tua pietà.

Adoramus te Christe etc.
Te ergo quaesumus etc.

IL TRIONFO DELLA VERGINE.

INNO.

Su per gl' immensi spazii
Della celeste mole,
Tu, santo Amor, deh guidami,
Corriam le vie del sole,

Seguir dell'alma Vergine
Voglio il trionfo, e voglio
Oggi per colle etereo
Accompagnarla al soglio.

Amor mi udì: già nascono
Sul dorso mio le piume,
Sento un poter, che m'agita,
È in me già sceso il Nume.

Alto m' innalzo, e l' aere,
Che fendo, il crin flagella,
Un Dio m' è scorta, e impavido
Poggio di stella in stella.

Assisa in nube candida
Ecco la donna forte,
Per cui pensose, e tacite
Stanno natura, e morte!

Un numeroso esercito
Di spiriti beati
Si avanzano in bell' ordine
Per l' aria equilibrati.

Altri il cammino infiorano
Di rose in Cielo colte;
Han di vapor d' Arabia
Altri le strade avvolte.

Misteriosi simboli
Recan per l' aer vano,
Cifre, fra cui l' ascosero
I cigni del Giordano.

Così dall' onde tremole
Dell' Indiche maremme
L' alba si affretta a sorgere
Cinta di fiori, e gemme.

E mille l' accompagnano
Pel solito cammino
Ore seguaci, e zeffiri
Figli di un bel mattino.

Già della Luna argentea
Il giro la sostiene,
Che al suo splendor più candida
Sotto il bel piè diviene.

Il Sol co' rai settemplici
Le tesse il manto aurato,
Gli astri più bei le rendono
Il crine inghirlandato.

Accanto a lei si affollano,
Fra l'Iridi più belle,
Tutte del Ciel le immobili,
E le vaganti stelle.

E fin venir si veggono
Dalle region remote
Le stelle, che scintillano
Sul carro di Boote.

Ecco le porte s'aprono
Della città di Dio,
Di mille voci ascoltasi
Un lieto mormorio.

Sopra l'immenso Oceano,
Che la circonda, il varco
All'alma Donna apprestano
Gli astri curvati in arco.

Il fortunato popolo
Dell'immortal soggiorno
Impaziente accelera
I passi a Lei d'intorno.

Vengon de' primi secoli
I Patriarchi, i Padri,
E seco lor sen vengono
Liete le antiche Madri.

Fra queste a Lei s'approssima
La prima Genitrice;
Le bacia il lembo, ed umile
Indi così le dice;

Vieni a regnar, gran Vergine,
Tu, che il femmineo velo
Porti (come io fra gli uomini)
La prima volta in Cielo.

Oppressi io l'uman genere
Sotto l'indegno pondo,
E a te, gran Madre e Vergine,
Deve il riscatto il mondo.

Non ebbe il serpe stigio
In Te non mai suo vanto....
Ma del suo fallo memore
Poi l'interruppe il pianto.

Tutti a quei detti applaudono
Gli eterni cittadini,
E al soglio la precedono
I messaggier divini.

La donna di Betulia,
Quando nel sangue intriso
Tornò col teschio orribile
Del capitano ucciso,

Così, fra lieti cantici
Per l'immortal vittoria,
Passò tra'l folto popolo
Umile in tanta gloria.

All'adorata Triade
Ella discioglie il volo,
Mentre un baleno illumina
Di nuova luce il polo.

Il divin Sposo, il tenero
Amore innamorato,
Quasi rapito in estasi,
Dicea maravigliato;

Oh come! sposa amabile,
Colomba mia diletta,
Tu d'ogni macchia scevera
Sei fra le belle eletta!

Deh! vieni, o sposa amabile,
Vieni..... e in ciò dire Amore
La pose al sen, stringendola
Tra'l Figlio, e'l Genitore.

Tutta la schiera angelica
Umile a Lei s'inchina,
Mentre tra i plausi e il giubilo
La salutò Regina.

Poi cominciò di gloria
Amore un inno altero,
Che avanti ancor de'secoli
Ne immaginò il pensiero.

Concordi allor si mossero
Le sfere, e per la via
Col nuovo moto urtandosi
Destavan l'armonia.

Alto echeggiare ai cantici
Eternitade udissi,
Le porte in Ciel si chiusero,
Ed ulular gli abissi.

PER S. CATARINA DA SIENA.

ANACREONTICA.

Dall' Alpi gelide
Qual mai discende
Immenso popolo,
Che inonda il pian!

Forse dall' Africa
Con le sue tende
Ritorna Annibale
Nel suol Roman?

Ah! sgombra Italia
L' alto spavento;
Nemico esercito
Questo non è.

Vedi i pacifici
Vessilli al vento ;
Giorno di giubilo
Quest' è per te.

O Etrusca Vergine,
Terror de' forti ,
Del sesso debole
Gloria ed onor.

Sei tu , dal Rodano
Che a noi riporti
Al Tebro l' esule
Roman pastor.

A questa Vergine
Marmi e trofei ,
O Roma, s' ergano
Sull' Aventin.

Più che a tuoi Cesari
Tu devi a lei ,
Roma , que' lauri ,
Ch' or porti al crin.

Nubi s' innalzano
D' odor Sabeo ;
Ecco si spargono
Le vie di fior.

Di lieti cantici
Suona il Tarpeo ;
O bella Italia,
Sgombra il timor.

Quando da Gabaa
L' Arca di Dio
Il figlio d' Isai
Già riportò ,

L' eletto popolo ,
Così cred' io ,
La gioja insolita
Così mostrò.

Te non ricoprano
Nel tuo ritorno
L' ombre de' secoli,
Beato dì.

Ma ognor più lucido
Sia l' altro giorno
Di quel, che rapido
Da noi partì.

O bella Vergine,
Passi il tuo nome
Ai tardi posteri
Dell'altre età,

Chè or già sull' etere
Per le tue chiome
Serto più nobile
S' appresterà.

O illustre patria,
Felice Siena ,
Che a sì gran Vergine
Desti il natal,

Fra le tue glorie,
Di cui sei piena,
A questa gloria
Non vanti egual.

IN MORTE DI UN FANCIULLO.

CANZONETTA.

Mista senum, ac juvenum densantur funera: nullum
Saeva caput Proserpina fugit.
Hor. Lib. I. Od. 28.

1.

Dove sei? ti chiamo invano,
Caro amabil fanciullino,
Più vermiglio del mattino,
Più ridente d'ogni fior.
De' tuoi dì sul primo lustro
Ti rapì la Parca ultrice
All'afflitta genitrice,
Al dolente genitor.

2.

Mentre sorge e abbella il prato,
Così cade al suol reciso
Da rio turbine improvviso
L' odoroso gelsomin.
E dal fervido metallo
Così colto è l' usignuolo,
Mentre spiega il canto il volo
Per la selva in sul mattin.

3.

L' atra forbice fatale
Pure ingiusta ognor s' arresta
Del canuto in su la testa,
Che già stanco è di soffrir;
E poi tronca il molle stame,
Dell' età nel verde Aprile,
Al fanciullo il più gentile,
Ch' era indegno di morir.

4.

Non recide il mietitore
Pria del dì la messe in erba,
La vendemmia ancora acerba
Non raccoglie il buon cultor.
Se a te pur la messe bionda,
Parca avara, un dì si spetta,
Perchè mai raccogli in fretta
Immaturo il frutto ancor?

5.

Ma che giova il pianto, oh Dio!
Se, ombra mesta, or ch' io mi lagno,
Ei tragitta il nero stagno
Già col pallido nocchier!
E già posa all' altra sponda,
Ed incerte per timore
Orme stampa fra l' orrore
Dell' incognito sentier.

6.

Pur d'Averno il can custode,
Che atterrisce anche il più forte,
Quando ai regni della Morte
È costretto di passar,
Ora tace, e alla bell' ombra,
Sulla sponda di Cocito,
Lambe il piede, e impietosito
Non ardisce di latrar.

7.

Dov' è mai chi a nuova vita
Richiamò di Teseo il figlio?
Ah! ch' ei pur sul reo naviglio
La nera onda già varcò.
E salito è fra le stelle
Anche il plettro armonioso,
Che da' Regni del riposo
Euridice allontanò.

8.

Cento tori ancor che sveni
D'Acheronte ai Dei nemici,
Pur conteso è agl' infelici
Rivedere i rai del Sol.
Berecinzia, e Apollo stesso
Gli provarono spietati;
Nè giammai Giacinto, ed Ati
Ricomprarono col duol.

9.

Ah! diletto fanciullino,
Se dall' onde dell' obblio
Richiamarti non poss' io,
Se son vani i miei desir,
Tacerò con pena è vero,
Ma se il duol non soffre emenda,
Più soffribile lo renda
La costanza nel soffrir.

SONETTO.

NELL' USCIRE DALLA MINORE ETA'

S. M. FERDINANDO IV.

RE DELLE DUE SICILIE.

Questo è il brando, o Signor, l'invitto brando,
Che d'Asia a' danni fu sì acerbo, e tristo
Quando lo strinse il pio Buglion pugnando
Il gran sepolcro a liberar di Cristo.

Questo è il serto Real, che al buon Normando
Cinger la prima volta il crin fu visto,
E'l tuo gran Genitor l'usò poi, quando
L'armi qui volse al glorioso acquisto.

Renditi omai dell'uno e l'altro ornato,
E porta il giovin piede al soglio altero
Con la clemenza, e la ragione allato;

Chè leggi forse un giorno al mondo intero
Darai, se adopri quello in campo armato,
E questo in pace a regolar l'impero.

SONETTO.

A S. M. I.

L' IMPERATORE D' AUSTRIA

CHE SI PORTÒ

A VEDERE L' ANTRO DELLA SIBILLA IN CUMA.

È questo l'antro dalle cento porte,
  Donde l'accesa vergine Cumèa,
  Con le pupille dentro gli occhi assorte,
  Sulle mobili foglie rispondea.

Quì fu, dov'ella in suon distinto e forte,
  Ad onta ancor dell'implacabil Dea,
  L'alto destin della Romana sorte
  Aperse un giorno al pellegrino Enea.

Ed ei, in udire tra la sua famiglia
  Te pure, Augusto, d'ogni sua fatica
  Scordato allora serenò le ciglia.

Se nol credi, o Signor, chiedi, e tel dica
  Quest'antro istesso, che con maraviglia
  Ancor ne serba la memoria antica.

SONETTO.

PER UN NOVELLO

CAVALIERE GEROSOLIMITANO.

Vanne, illustre garzon, dove t' invita
Pel mar fra l' armi un bel desio d' onore;
Col proprio esempio il buon sentier ti addita
L' ombra guerriera d' ogni tuo maggiore.

Vanne, e la bianca Croce, che scolpita
Porti sul rosso ammanto, e più sul core
Darà coraggio alla tua destra ardita
Per debellare il Musulman furore.

E allor che per la barbara contrada
Adulto un giorno andrai mercando lodi,
Pensa, che cingi per Gesù la spada;

Pensa, che avvinta fra servili nodi
Geme Bizanzio, e che non v' è chi vada
A liberar Gerusalemme, e Rodi.

CANTATA.

PER CELEBRARE IL NOME

DI S. E. LA SIGNORA D. TERESA DORIA

PRINCIPESSA DI ANGRI.

GIO:, CARLO, GIOVANNINA E CAROLINA.

Giovan. e Carol. a due.

Mai torbidi pensieri,
Mai tristi oggetti e neri
Un dì così sereno
Non giungano a turbar;
Ma teneri diletti,
Ma lusinghieri affetti
Si affollino nel seno
Quest' alma ad agitar.

Gio. Si affollino nel seno
Quest' alma ad agitar.

Carol. Che ardir! maggior rispetto avrei sperato
O germano da te!

Gio. Ma in che ho mancato?

Carol. Lieve colpa ti sembra all' improvviso
Penetrar senz' avviso in queste soglie,
Ove noi siam?

Giovan. Sorprenderci, ascoltare,
Far eco al canto, che da noi s' appresta
La Madre ad onorar, e forse poi
Deriderci così?

Gio. T' inganni. Appunto
In questo dì, che il nome suo rischiara,
Dell' affetto materno a gara degno
Con voi, germane amate, anelo anch' io
Di divenir. Desio del vostro canto
L' armonia d' imitar. Se poi vi spiace,
Che io gareggi con voi, vi lascio in pace.

Carol. Se vuoi, per quest' oggetto
Puoi rimaner. Ma sai, che offrire a Lei
Di noi ciascun sul matutino raggio
Di rispetto, e d' amor deve un' omaggio?

Gio. Mi è noto. Io le destino
Perciò di rari frutti un cestellino.

Carol. Ed io di fiori un serto
Intesto di mia mano a Lei preparo.

Giovan. Io le ho serbato un caro
Usignuol, che co' suoi teneri accenti
Arresta i fiumi, e ferma in aria i venti.

Car. Ma saran questi poi degni di Lei?

Gio. Possiam dippiù?

Giovan. La Madre
Questi del nostro amor pegni sicuri

Non dal desio, ma dal poter misuri.

Car. Ma i frutti dove son?

Gio. Mirali, e dimmi
Se altri mai ne vedesti
Pregiati al par di questi. Osserva, come
Sparsi di fiori, in ordine disposti,
Scelti, biondi, maturi,
Col torto gambo, e lacera la spoglia
Tutti grondano mel. Son tutti ancora
Del pianto dell' aurora aspersi e molli;
E tale nell' aspetto
Pompa fanno di sè, tale al palato
Invito lusinghier, che in dubbio sono,
Se alla celeste mensa
Altri simili a questi Ebe dispensa.

Car. Le ossequiose voci hai tu presenti,
Che accompagnin l' offerta?

Gio. Ecco gli accenti.

Questi ne' pregi loro
Bei frutti, o genitrice,
Onorano il felice
Terreno produttor.
E insegnan con quai modi
Grato nell' opre un figlio
Rendere ognor le lodi
Deve al materno amor.

Giovan. Felicemente al dono
Le voci adatte sono, ed è da queste
Ben espresso il concetto.

Car. Gio. Udiamo adesso

Quali accenti d' unire al don tu pensi
Del canoro Usignuol ?

Giovan. Eccone i sensi.

Se stanca la mia voce
Poco gradita è a te; se men sonora
Esce da labbri miei; se le tue lodi
È men atta a ridir, la pena io porto
Del mio destino, e mi condanni a torto.
Forse un giorno, se attendi, anche a te
O genitrice amata, (grata,
Può questa divenir; chè l' arte spesso,
Con felice vicenda,
Il difetto natio vince, ed emenda.
Al mio silenzio intanto,
Obbliando i suoi torti,
Che da Tereo soffri, non co' lamenti,
Ma co' dolci concenti
Supplirà quest' augello, ed egli oh quanto!
Se tu l' intendi, or ti dirà col canto.

Ti dirà, se tu l'intendi,
Quali il cor co' dolci moti
Va formando augurî, e voti
Per la tua felicità.
Ti dirà, che a questo core
Sol tu sei norma e tenore,
Che se grata amor gli rendi
Altro il cor bramar non sa.

Gio. Tenero, e pien d' affetto
Per la Madre è il pensier, e a dirti il vero,

Porto fin qualche invidia al tuo pensiero.

Giovan. Invan co' detti tuoi
La natia vanità tenti, o germano,
E a farmi insuperbir ti affanni invano.

Car. Germana, or tocca a te.

Carol. Son pronta; udite
Questo amoroso pegno
Con quali voci accompagnar disegno.
Per ornar le tue chiome
Ignoti, e senza nome io non ho colti,
Diletta Genitrice,
A caso i fior: a me non sembran tutti
Degni di te. L'anemone, il giacinto
Esprimono il dolor. Destano il sonno
Il papavero molle, il molle acanto,
E 'l tulipan. D'un somigliante ardore
L'immagine io ravviso
Nelle foglie di Cligia, e di Narciso.
Fra l'umile famiglia
Il croco, la giunchiglia, il gelsomino
Spiran soverchio odor, e destan spesso
Incomodi e vapori al nostro sesso.
Ogni altro fior negletto,
La rosa, il giglio, e la viola ho scelti
Il serto a ordir. Tu gli gradisci, e apprendi,
Che questi fior misteriosi e belli,
Che a te presento in dono,
De'moti del mio cor simboli sono.
Nel vivo colore
La Rosa vermiglia

Palesa l' amore ,
Che grata una figlia
Per te , Madre amata ,
Racchiude nel sen.
Il Giglio è la scuola
Di candide voglie.
La bruna Viola
Tra 'l vel delle foglie
D' intatta virtude
L' esempio divien.

Giovan.Car. Alla Madre corriam.

Gio. Corriam. Sia pronto
Il dono di ciascun. Ma il don più bello ,
Che le dobbiam sommessi ,
Non sono i frutti e i fior ; ma di lei degna
L' offerta di noi stessi.

Carol. È ver dobbiamo
Andar sull' orme sue ; farci di lei
Fide seguaci , e imitatrici attente ;
Del core , e della mente
Ritrarre in noi le sue virtù più belle ;
Arricchirci di quelle , ond' ella poi
Giammai non abbia ad arrossir per noi.

Gio. Car. Andiam , care germane , e mentre il Cielo
Rosseggia , e i colli indora
Saluti ognun la fortunata aurora.

Gio. Sorge l' alba , e 'l zeffiretto
Susurrando tra le fronde
Già discaccia il fosco orror.

Car. Sorge l' alba, e 'l ruscelletto
Mormorando fra le sponde
Desta l' erba, e desta i fior.

Giovan. Sorge l' alba, e l'augelletto
Emulando e l' aure, e l' onde
Già saluta il nuovo albor.

A tre.

Ah! finora = un'altra aurora
Mai non fu d' egual diletto
Messaggiera al nostro cor!
Sempre chiara = in bella gara
Questa poi ritorni a noi
Con più lucido splendor.

IL RITORNO DI ORFEO DALL'INFERNO.

CANTATA.

Orfeo solo.

Se all' aure di vita
Ritorna il mio bene,
Mia cetra gradita,
Ritorna per te.

*

Bel don degli Dei,
Di tante mie pene
Il premio tu sei,
Tu sei la mercè.
Sollecita mi siegui,
Euridice, idol mio. Del ben concesso
Dagl' Infernali numi
Affrettiamci a goder. Usciam da questi
Laberinti funesti. Oscura è vero,
Difficile è la via,
Che resta ancor; ma del sentier l'orrore
Vincer saprà colla sua face Amore.
Il Rodope frondoso,
Il gelido Emo alle fresche ombre amiche
Ti preparan l'asilo. Impazienti
Delle Tracie pendici
Le ninfe abitatrici il tuo ritorno
Affrettan co' lor voti. Ora al conteso
Sospirato ritorno
Più indugio non si oppone. O lieto giorno!
O me felice! o fortunato Orfeo!
Dolcissimi martiri!
O ben sparsi finor pianti, e sospiri!
Ma tu dal morso offesa
Muovi ancor lenta il piè; tacita, mesta
Ti arresti, ti confondi
Fra l'ombre vane, e le affollate larve;
Ma sieguimi... ma vieni... O ciel!... già sparve.

Non partir , ti arresta , ascolta ,
Dove fuggi amato ben ?
Chi rapisce un' altra volta
Euridice a questo sen ?
Incauto che mi avvenne ! ove mi trasse
L' eccesso del piacer ! Posto in obblio
Il decreto fatal , mirai la sposa
Pria di lasciar le porte
De' regni della morte ; ed ora , oh Dio !
Per mio maggior tormento ,
Or che rotto ho il divieto , io lo rammento.
A chi mi volgerò ? Da te , mia lira ,
Come sperar nuovi portenti ? e come
Pretendere da te meno severo
Il pallido nocchiero , il can custode ,
L' Eumenidi di nuovo ? Attendo invano
Di Tizio , d' Ision , delle spietate
Figlie di Danao sul dolente ciglio
Qualche istante mirar sospeso il pianto ,
Delle tue corde al lusinghiero incanto.
Che val voto , o lamento
Dell' ombre al crudo Re ! La sua consorte
Non vorrà , non potrà le mie querele ,
I miei pianti ascoltar. Tanti perigli ,
Tante fatiche , e tante
Superate vicende un guardo solo
Inutili ha già rese ! ha già distrutto
Un guardo sol de' miei sudori il frutto !
Se più speme non v' è , se non vi è dato
Contro il voler del Fato

Rendermi, o Dei, la sposa, oggi vogl' io
Ne' regni dell' obblio
Seco almen rimaner. Così godrete
Della morte d' entrambi. Almen sia questo
L' ultimo vostro don, spietati Dei,
E la meta sarà de' voti miei.

Se a me veder non lice
Mai più l' amato oggetto,
Per me de' Numi in petto
Estinta è la pietà.
Odio la vita e il giorno;
Solo morir desio:
È inutile il ritorno
Al caro suol natio:
Sparì con Euridice
La mia felicità.
Chi mai non ha provato
Sì tormentoso stato,
No: che non è infelice;
Che sia dolor non sa.

I VOTI.

CANTATA.

Giovannina, Carlo.

Gio. Ah! perchè palpiti,
Mio cor, così?
Maggiore angustia
Chi mai soffrì?
Col tuo colpevole
Vano timore
Fai torto al tenero
Paterno amore,
Funesti il giubilo
Di questo dì.
Ah! perchè palpiti,
Mio cor, così?
Ma il german già si appressa.

Car. Al genitore
Affrettiamoci, andiam, germana amata.
L' alba in Cielo è già nata
Chiara del nome suo; da noi si deve
Col canto celebrar. Gli altri germani
Preceduti ci avranno, e tu negletta
Le membra, il crin non adornasti ancora
De' fregi usati? Entrambi i bei momenti

Deh! non perdiamo inoperosi e lenti.
Su tronchiam le dimore.

Gio. Ma come superare il mio timore?

Car. Ma di che temi alfin?

Gio. Io non ignoro,
Ch' è dover d' una figlia
Si bel giorno onorar: ma lascia indietro
Troppo il paterno merto
Le mie deboli forze; e 'l rammentare
I pregi suoi, le sue virtù più belle
Non è impresa per me. No; non vogl' io
Oggi farlo arrossir del canto mio.

Car. Fallo, o colpa è piuttosto
Il diffidar di sua bontà: ma quando
Tacita ancor gli comparissi innanzi,
Quando le ciglia a lui
Non osassi d' alzar, quando il tuo volto
Tingessi di rossor, ei nel timore
Non vedria che rispetto,
Che amor, che tenerezza; e nel mirarti
Si timida, e confusa
Al tuo silenzio ei troveria la scusa.

Se dal paterno aspetto
Ardire a te non viene,
Pretendi invan dal petto
Scacciare il tuo timor.
Sol di quel ciglio un raggio
T' ispirerà coraggio;
E a dimostrarti ardita
T' invita il genitor.

Gio. Quando sedotta ancor da' tuoi consigli
Ti segua al genitor, con quali accenti
Onorarlo dovrei, se nulla ancora
Preparato ho per lui?

Car. Prepararci, e perchè? Le proprie lodi
Egli sdegna di udir; le nostre offerte
Non son degne di lui; rozza è la cetra,
E al soggetto inegual.

Gio. È forse meglio
Dunque tacer?

Car. Che dici! i voti stessi,
Che ogni giorno per lui da noi si fanno,
Ripeteremo almen.

Gio. Si; ma il timore
Dinanzi al genitore
Su i labbri miei confonderà gli accenti.

Car. E ben, fra noi si tenti,
Pria d'inviarci a lui, de' voti usati
In secreto una pruova
E col canto, e col suon.

Gio. Questo a che giova?

Car. A che giova? Coll'uso a poco a poco
Manca il timor, cresce l'ardire in petto.

Gio. E ben, tu vuoi così, l'invito accetto.
Astri amici, ah! voi rendete
Sempre lieto un sì bel giorno,
Sempre chiaro al genitor.

Car. Dei pietosi, ah! voi dovete
Rinnovare il suo ritorno
Cento volte, e cento ancor.

Gio. Sia la sorte a lui costante.
Car. A lui sia propizio il fato.
A due.
L' una e l'altro un solo istante
Non gli nieghi il suo favor.
E da' tardi suoi nipoti
Oda ognora il padre amato
Replicar gli stessi voti,
Che da' figli udì finor.

LA MORTE DELLA COLOMBA.

CANTATA.

Eurilla ed Irene.

Eu. E pronta ancor non sei? L' ora s' avvanza
E alla festiva danza, amata Irene,
Noi tardi giungerem.. Il crin, le vesti
Ti affretta a ricompor.
Ir. Ah!.....
Eu. Tu sospiri?
Qual n' è mai la cagion? Perchè quel pianto
Ti sta sulla pupilla?
Ir. Lasciami, cara Eurilla,
Lasciami per pietà.
Eu. Forse la madre

Ti sgridò, ti percosse, o a te gli usati
Ornamenti negò.

Ir. Troppo amorosa
Con me la genitrice
Disgustarmi non sa.

Eu. Ma che ti avvenne?
Qual dolor ti trasporta?

Ir. Tu sol nol sai? La mia colomba è morta.

Quella che del mio cor
Era delizia e amor
Colomba bella;
Quella sul far del dì
Invida mi rapì
Maligna stella.
Se v' è chi d' un sospir
Pietoso al suo morir
Ne onori il fato,
Mercè di tal pietà,
Amor non gli sarà
Giammai spietato.

Eu. Giusto è il dolor; ma, con tua pace Irene,
Ecceder non conviene
Per vicenda simil.

Ir. Ah! poco Eurilla
Sai che costa un consiglio.

Eu. Ma inutile non è nel tuo periglio.

Ir. Come! La mia colomba
Fida compagna, eletta
Amica ho già perduta, e tu pretendi

Ch'io mi consoli? Ah! di sì dure tempre
Il cor, l'alma non ho: vo piauger sempre.

Eu. Se moderi il tuo pianto
Compenso avrai da me maggior.

Ir. Maggiore?
Di quello in paragone,
Che la Parca m'ha tolta?
Possibile non è!

Eu. Maggior: mi ascolta.
Se calmi il duolo,
Se freni il pianto,
Raro usignuolo,
Che dolce ha il canto,
Della tua perdita
Sarà mercè.
Parlo, ei m'intende,
La man mi tocca,
E in sonno placido
Dorme con me.
D'augel si amabile,
D'augel sì vivo
Io sol mi privo,
Cara, per te.

Ir. Vanne, amica, alla danza, io ti son grata.

Eu. E l'usignuol non vuoi?

Ir. No: l'usignuolo
Non è la mia colomba.

Eu. E non darai
Mai tregua al tuo dolor?

Ir. Come il potrei,

Se ogni mio bene ho già perduto in lei?

Eu. E ben teco io rimango
A divider l'affanno. Un' altra volta
Alla danza si andrà. Qual posso addurre
Alla lieta adunanza
Scusa per te, se tu vi manchi?

Ir. Inventa
Ragion, pretesti a tuo piacer; ma vanne,
Non involar, se m'ami, a quella schiera
L'ornamento miglior.

Eu. Ed io potrei
Lasciarti in questo stato
Sola, ed in preda al tuo fatal dolore?
Non ho, lode agli Dei, sì crudo il core.
Tu lo sai, senza d'Irene
Se piacer vi sia per me.

Ir. Sento anch' io, che le mie pene
Son più lievi accanto a te.

Eu. Dunque ascolta i voti miei.

Ir. Ah! per te che non farei!
Ma non posso.....

Eu. Oh Dio! perchè?

Ir. Il mio cor già sai qual è.

A due.

Ciel pietoso, in tal cimento
O si calmi il suo/mio dolor,
O si accresca col tormento
Il coraggio nel suo/mio cor.

LA TENERA CONFUSIONE DE' FIGLI.

CANTATA.

NEL FELICE RITORNO

DI S. E. IL SIGNOR PRINCIPE D' ANGRI.

Da te lungi, o padre amato,
Era il cor dolente in seno;
Tu ritorni, ed ecco appieno
In piacer cangiato il duol.
Così langue il fior nel prato,
Quando il sol de' rai lo priva;
Così sorge, e si ravviva
Quando a lui risplende il sol.

Pur giungesti una volta,
Amato genitor, tra i figli tuoi.
Chi più lieto di noi! Chi più felice!
Oh come a gara ognuno in questo giorno
Ti si affolla d' intorno! Ognun desia
Il giubilo, il contento
Esprimerti del cor; gli occulti moti
Palesarti dell' alma;

Sulla paterna destra
Imprimer baci, e meritar primiero
Un tuo amplesso, un tuo sguardo, un tuo pensiero.
Ma stupida ed incerta
Non sa la lingua articolar parole
Innanzi a te. Per te mille in un punto
Voti, augurî, speranze
Forma la mente, e nel tumulto interno
Tenta esprimerli invan. Tu meglio assai
Dal confuso sembiante,
Dal favellar tremante,
Dal timido rossor de' figli tuoi
Comprenderai, se vuoi, quanto d'arcano,
Amato genitore,
Non osa il labbro, e dir vorrebbe il core.

Leggi nel nostro aspetto
Per te congiunti insieme
La gioja col rispetto,
La speme coll'amor.
Perchè al paterno ciglio
Spesso il tacer d'un figlio
D'ogni eloquente labbro
È più facondo ancor.

PSICHE E AMORE.

CANTATA.

Psi. Vieni mia speme, Amor, vieni, ti aspetta
La tua Psiche fedel. A te simile
Fanciulla, e Dea ti chiama
Altri che te non ama. Ah perchè mai
S' ella è accesa di te, d' eguale ardore
D' egual desio tu non avvampi, Amore?
La patria è a noi comun; in ciel da Giove
È l' origine nostra. Il suol, le sfere
A vicenda scorriam, gli stessi intenti
Uffici ad eseguir. Il giusto, il bello
Io con mirabil arte
In ogni mente imprimo; io d' ogni core
Specchio, ed esca ne fo. Tu co' tuoi strali
Ogni petto ferisci, impiaghi, accendi
Di nuove fiamme, e a quell' ardor fecondo
Germoglia, cresce, e si propaga il mondo.
Ma che mi giova oh Dio!
Se più fra tuoi pensieri
La tua Psiche non è? Di lido in lido
Corro, ti sieguo, e tu mi fuggi infido?

Perchè da me lontano
Non curi il mio dolore?
Perchè non torni, Amore
Ingrato, a questo sen?
Ogni diletto è vano
Se a me da te non viene,
Se teco, amato bene,
Non lo divido almen.
Misera! oh quante volte
Contro me stessa ho l' arti mie rivolte!
Tenera troppo, ah! troppo a suo talento
Il bello mi rapisce. Appena in volto
Ti mirai, ti conobbi, o mio bel Nume,
Arsi al tuo foco. Oh me felice appieno,
Se tu per me nel seno
Nudrissi affetto egual! Sciogli dal ciglio,
Sciogli la benda, Amor, volgimi i rai;
Forse conoscerai,
Che di te non indegno è il mio sembiante;
Forse avverrà, che ne divenghi amante.
Ma ohimè con chi ragiono! Ah!.. mentre ardito
Tu spieghi altrove il vol, uomini e Dei
Inteso a debellar, in mare i venti
Portan le mie querele, e tu non senti!
Amor, barbaro Amor, più delle tigri,
Più d' ogni angue spietato. Ah! perchè mai
Pria m' innamori, e in premio di mia fede
Questa mi rendi poi crudel mercede?
Alla ferita,
Che in petto io porto

Non trovo aita;
Non ho conforto;
L' istessa vita
Pena è per me.
Ho il core, o Dei,
Dal duol commosso;
Morir vorrei,
Morir non posso;
Nè posso vivere
Senza di te.

Am. Ferma, Psiche, ove corri?

Psi. Alfin crudele,
Udisti i miei lamenti,
Ti mosse il pianto mio.

Am. Ma di che temi?
Perchè piangi così?

Psi. Tu m' abbandoni,
Tu di me più non curi. Io son, lo sai,
Alla tua madre in ira. A me t' involi
Sovente, e a lei ritorni. Ella maligna
Congiura contro me, t' ispira in petto
Freddezza, odio, dispetto,
E in sì fatal periglio
Vuoi, che non tema, e che non bagni il ciglio?

Am. Calma, o cara, il timor, il duol raffrena,
Le luci rasserena. Amor ti adora,
Per te sospira Amor. Ma tu non dei
Al ministero usato
Essere a me d' inciampo. Alle mie leggi
Sai che tutto soggiace, ed io non posso

Solo pensando a te, folle, indolente,
Al caso ogni pensiero
Abbandonar dell'universo intero.

Psi. Si; ma tranquillo parti, al tuo ritorno
Lungo indugio frapponi, e fra gli affanni
Mi abbandoni però.

Am. Quanto t'inganni!
Temi invano, che Amor t'abbandoni;
Se a' tuoi sguardi si cela talvolta,
Ei ti ascolta = tu seco ragioni,
Quando lungi lo credi da te.
Da lui solo tu prendi consiglio,
Al tuo core, al tuo labbro, al tuo ciglio
Altra norma, che Amore non v'è.

Psi. Basta un tuo solo accento
I palpiti a calmar del core amante,
Basta... Ma in qualche istante in te di figlio
Per la tua genitrice io temo, o caro,
Soverchia tenerezza: in lei pavento
La giurata vendetta
Contro di chi ti adora.

Am. Oltraggi, o cara,
La mia candida fè: Di me ti fidi,
Sembri sicura, e poi
Ritorni a' dubbi tuoi. Non ha la madre,
Credilo a me, sopra gli affetti miei
Non ha potere alcun. De' suoi piuttosto
Modera il freno a voglia mia.

Psi. Da' vezzi,
Dalle lusinghe, e dal materno impero

Chi ti difenderà ? Tutto ha sedotto
L' Olimpo a suo favor. La crede ognuno
L' arbitra de' diletti, ognun la chiama
La delizia de' numi,
Degli uomini il piacer.

Am. Sì; ma gli Dei
Pendon da' cenni miei. Farò, se voglio,
Cangiando i lor costumi,
Divenir Citerea l'odio de' numi.

Psi. Tanto non bramo io già. Turbar non amo
I giusti dritti altrui. Serba alla madre
Tenerezza, rispetto; a me rinnova
Di fedeltà le tue promesse, e giura
Di non abbandonarmi; ogni sospetto
Depongo allor.

Am. E bene, a' tuoi bei rai
Giuro, che ognor sarai, come finora
Fosti, di questo core il primo oggetto.
Sì, cara, io ti prometto
Di giammai non lasciarti in abbandono
Poi contenta sarai?

Psi. Contenta io sono.
Se tu m' ami io son placata,
Più timore il cor non ha.

Am. Se più temi, offendi ingrata
La mia bella fedeltà.

Psi. Ma se torna il rio timore
A turbare il cor che geme?

Am. A calmare in petto il core
Verrà subito la speme.

a due.
E alimento = di contento
L' uno, e l' altra al cor sarà.
a due.
Se mi serba amico il fato
Il mio bene ognor costante,
Quale istante = fortunato!
Qual maggior felicità!

L' ADDIO DI ETTORE.

CANTATA.

Ettore.

Come, Andromaca, oh Dio! Come potrei,
Seguendo il tuo consiglio,
Senza viltà lasciar il campo e l'armi?
Come riparo farmi
Di queste mura, or che il mio popol fido
Vola fuor delle porte,
Caldo d' onore, a disfidar la morte?
Qual' onta! qual rossor! Che si direbbe
D' Ettore in Troja? Il cor nol soffre. E tutto
Questo non è. Turbano i sonni miei
Orride larve, immagini di duolo.

Inceneriti al suolo
Parmi veder Ilio, la reggia: esangui
Ecuba, Priamo: fra la polve estinti
I miei germani e te col figlio..... Ah! questo
È per me il più funesto!.. E te col figlio
Tratta in Argo servire al fasto insano
D' una padrona altera,
Misera, abbandonata, e prigioniera.

Coro.

Di così tristi eventi
Foriero il ciel non è.
Avran l' eterne menti
Pietà di noi, di te.

Et. Con queste cifre
Mi favellan gli Dei: gli arcani detti
Intendo, ubbidirò. Tu vieni intanto,
Mio caro figlio, al sen... Perchè paventi,
E piangi?.. ah! non temer: ecco depongo,
Cagion del tuo timor, l' elmo e le piume:
Vieni, e per te gli Dei
Secondino pietosi i voti miei.
Dei clementi, e regni e viva
Il mio figlio ognor felice,
Sia del Xanto in su la riva
De' suoi popoli l' amor.

Coro.

Regni, e viva ognor felice,
Nostra speme, e nostro amor.

Et. E tornando colle squadre
Goda un dì la genitrice

Rivederlo eguale al padre
De'nemici vincitor.

Coro.

Per te sia la genitrice,
Per te lieto il genitor.

Et. Col pargoletto, o cara,
Torna agli usati uffici, al campo io torno,
Ove l' onor mi chiama, ove concorde
La voce dell' amore ardir, coraggio,
Valor m' ispira, e mi risveglia in petto
Rabbia, furor, dispetto. Io non ho pace,
Io riposo non ho, finchè sì presso
È tanta oste raccolta. Alle sue navi
Due volte, il sai, già la respinsi, e mai
Non deporrò l' acciaro,
Finchè dal Frigio suol vinta, avvilita
Non ne vegga per l' onde
Fuggir gli avanzi alle native sponde.
Valore al braccio mio
Pallade accrescerà. Per te combatto,
E vincerò per te. Sì mi vedrai,
Ogni timor discaccia,
Ritornar vincitor fra le tue braccia.
Ma tu mi guardi...! e i lumi
Bagni d'amare stille...! Ah! co'nemici,
Sposa, non congiurar: di molli affetti,
Funesti al dover mio,
Tempo or non è... Prendi un amplesso... Addio.
Calma del core i palpiti,
Serena, o cara, il ciglio;

No : che non v' è per Ettore
Oggi maggior periglio
Delle tue meste lagrime,
De' caldi tuoi sospir.

Coro

Non regga a quelle lagrime ,
Vacilli a que' sospir.

Et. Se il fato è inesorabile
Al pianto e alle querele;
S' ei non ritarda , o accelera
Il termine crudele ,
Niuno affrettar può l' ultimo
Punto del mio morir.

Coro.

L' uomo divien più misero
Gli eventi a presagir.

A R I A N N A.

CANTATA.

Parte amena dell' isola di Nasso a vista del mare, circondata da colline capricciosamente ornate di viti selvagge, d'annose piante, e di fioriti cespugli: in distanza alte, e scoscese rupi: sul destro lato della scena un padiglione. L' azione comincia in tempo di notte presso all'alba.

Arianna uscendo dal padiglione si avanza timorosa e spaventata sulla scena; indi si volge intorno e dice

Teseo, Teseo (1), ove sei? Dove ti ascondi?
Non odi, non rispondi alla tua cara
Arianna fedel? Eterni Dei!
Che mai vuol dir questo silenzio?.... Appena
Dalle concave rupi il caro nome
Tarda l'eco ripete, e lo spavento
Accresce nel mio sen.... Incerto ancora
È il raggio dell' aurora... Andar vorrei....
Non osa il piè.... Mi stimola, mi arresta
Il timore, e l'ardir.... Che smania è questa (2)!

(1) Ad alta voce chiama, e l' eco risponde.
(2) Si volge all' oriente, e dice la preghiera.

Sorgi, pietosa aurora,
I voti miei seconda,
Scaccia il notturno orror.
E all' amor tuo risponda
Fedel, come finora,
L' amante cacciator (1).
Ecco i voti esauditi. In oriente
Già rende il nuovo raggio
Al giorno vita, ed alla notte oltraggio (2).
Ecco il lido, ecco il mar... Ma dove sono,
Santi numi del cielo!
Teseo, i nocchier, la nave?
Ahimè infelice!... (3) e non è quello il legno
Che fugge a piene vele, e m' abbandona,
D' ogni soccorso priva,
Misera, sconsolata in questa riva (4)?
Sonno, sonno infedel, perchè le luci
Mi aggravasti così? Perchè del pari
Fra i tuoi legami avvinto
Non arrestasti quell' ingrato? O almeno
Perchè, se non ti mosse il mio periglio,
Non mi chiudesti eternamente il ciglio?
Per te, crudele
Sonno spietato,
Quell' infedele,

---

(1) Piena di fiducia, e di compiacenza dice poi l' aria.
(2) Si aggira sulla scena, e cerca intorno.
(3) Vedendo in alto mare la nave.
(4) Siede mesta e smarrita, e dopo qualche pausa alzandosi dice.

Quel core ingrato
Spiegò le vele,
Da me fuggì.
Se v'è giustizia,
Numi, fra voi
Il sol mi vendichi
Co' raggi suoi
Dal sonno perfido
Che mi tradì (1).
Stolta ch'io son! a torto
Del sonno mi querelo. Ah! no: perdono,
Placidissimo Dio. Teseo è l'indegno,
Teseo sol meditò sì reo disegno (2).
Che deggio far? Dove n'andrò? Di Nasso
È vasto il suol, lo cinge il mar, non veggo
Albergo uman: il passo
Quì abitator non muove,
Nocchier non v'è, che mi trasporti altrove.
Che farò, chi mi consola
Di sì nera infedeltà?
Dove andrò smarrita, e sola
A implorar l'altrui pietà?
Quanto misera son io,
Quanto acerbo è il caso mio,
Questo è un duol, ch'egual non ha (3).
Diverso ahi quanto! è questo
Dal dì, che il fil ti diedi, onde ritrarre

(1) Siede abbattuta e dopo qualche pausa dice.
(2) Si alza e piena di confusione e smaniante dice.
(3) Siede di nuovo.

Dal laberinto il piede! In quel momento
Mi dicesti, e il rammento,
Finch' io respiro a' numi, e a' tuoi bei rai
Giuro, che mia sarai (1). Tu vivi, e intanto
Più tua non son. Tu fuggi e porti teco
I tuoi spergiuri; e morte in premio rendi
A chi vita ti diè. Qui m' abbandoni
Esca alle fiere: ah! (2) qui la man pietosa
Delle madre non v' è, che i rai mi chiuda,
Che mi si assida accanto,
E che sparga per me l' estremo pianto (3).
Ah barbaro! ah inuman! d' Etra e d' Egeo
No prole non sei tu, ma Scilla ingorda,
Ma Cariddi fatal per madre avesti,
E a dispetto de'numi al dì nascesti.

Fra l' odio, fra l'ira
Confusa quest' alma
Avvampa, delira,
Non trova più calma,
Vendetta respira,
Respira furor.
In questo cimento
D' affanno non gemo,
Ma smanio, ma fremo
D' orror, di spavento,

(1) Con ironia.
(2) Commossa, e piangendo.
(3) In furia e con trasporto.

Ma tutto mi sento
L'inferno nel cor (1).
Va scellerato, indegno,
Va pur, fuggi da me: ma invan de'numi
Lo sdegno fuggirai (2). Delle tempeste
Eolo moderator, tu il varco schiudi
A' procellosi venti, addensa i nembi,
Sconvolgi il mar, i flutti al cielo innalza,
Ed in qualche voragine profonda
Teseo, la nave, ed il nocchiero affonda (3).
Ma oh Dio! che prego io mai? Troppo a'malvagi
È propizia la sorte!
Ma pur nella mia morte i tuoi delitti
Se impuniti vedrò, Teseo crudele,
Io colle mie querele a funestarti
Tornerò dalla tomba. Ombra dolente,
Ognor mi avrai presente, ognor d'Eletto
Si agiterò nel fianco
E le faci, e le serpi... Oh Dio!.. già manco (4).

---

(1) Si ferma piena di agitazione, poi ripiglia.
(2) In atto d'imprecazione.
(3) Correggendosi, ma sempre con trasporto.
(4) Sviene.

Comincia il ritornello del coro sotto voce in distanza, che a misura che si avvicina va crescendo. Bacco assiso sul suo carro tirato dalle tigri, preceduto e accompagnato da' satiri, e da ninfe ornate di fronde di viti, e di fiori, coronate d'edera, scuotendo i tirsi, e portando vari simboli de' misteri di quel nume. Al finir del coro Bacco scende dal carro, e si avvicina ad Arianna svenuta.

Coro di ninfe e di satiri.

Donzella amabile,
Scaccia il timor,
Richiama il giubilo
Dentro al tuo cor.

Una ninfa.

Apri le ciglia,
Vezzosa figlia,
La sorte avara
Cangiò tenor.
Dopo i tormenti
Più lieti eventi
A te prepara
La Dea d'amor.

Parte del coro.

Donzella amabile,
Scaccia il dolor!

Un satiro.

Al tuo bel lume
Di Nasso il nume

Acceso il petto
D' un dolce ardor
A te sen viene,
Lo guida Imene,
Seco ha il diletto,
L' assiste Amor.

Parte del coro.

Richiama il giubilo
Dentro al tuo cor.

Tutto il coro.

Donzella amabile,
Scaccia il dolor (1).

Ar. Chi mi richiama al dì? Qual grato suono,
Qual soave armonia
Lusinga i sensi miei!
Che amabile sembiante! E tu chi sei (2)?

Bac. Figlio di Giove io son. Degl'infelici
Consolator. Degli uomini, e de' numi
La delizia, il contento,
Degli affanni l' obblio,
La calma d'ogni cor. Lieo son io.
Di tanti mali tuoi, bell'Arianna,
Mosso a pietà, volai
Al soccorso, al riparo: io vengo, io m' offro,

---

(1) Arianna riviene, e piena di sorpresa dice.
(2) Avvedendosi di Bacco.

Sollecito, amoroso,
Fedel, qual più mi brami, amante e sposo.

Ar. (Stelle! Che mai sarà! Qual fortunata
Vicenda inaspettata
La presenza d'un nume
Cagiona nel mio sen!)

Bac. Taci, mi guardi,
E non rispondi?

Ar. Oh Dio! dallo stupore
Sorpreso, oppresso il core
Che risolver non sa. Quant' odo, e veggo
S'è ver non so: non so, se un sogno sia;
Confusa è l'alma mia...

Bac. Paventi forse?
E non ti fidi ancor? Ecco la mano.

Ar. Chi resister potrebbe al Dio Tebano?
Ti credo, mia speme,
Di te già mi fido,
E inganni non teme
Quest' alma da te.

Bac. Se i giorni, mio bene,
Con te non divido,
Tormento diviene
La vita per me.

Ar. Le triste vicende
Già spargo d'obblio.

Bac. Amor già m' accende
D'un nuovo desio.

A due.

E sento = il contento
De' numi qual è.

A due.

Amor, dal tuo regno
Sia lungi lo sdegno,
Ma sempre nel core
Raddoppia la calma,
Accresci l'ardore,
Conserva la fè.

LA MORTE

DI ALCESTE.

SCENA TRATTA DA EURIPIDE (1).

Alceste, Admeto, Eumelo, Argia, Coro.

Parte del coro.

Qual silenzio d'Admeto alle porte!
  Dov' è Alceste, che fida, amorosa,
  Per salvar l' adorato consorte
  Volontaria alla morte si offrì?
Giusto cielo! sì tenera sposa
  Chi mi dice se vive, o morì?

(1) Questa scena non è una traduzione letterale dell' atto II dell' Alceste di Euripide; ma è tale, che chi ne conosce l'originale non istenterà gran fatto a ravvisar tutti i suoi lineamenti nella copia. Per comodo della musica, e per i riguardi dovuti a' costumi, mi è sembrato conveniente di raccorciar di qualche verso il tenero dialogo fra Alceste ed Admeto, e di sostituirgliene alcun altro d' altra scena, onde formarne un tutto insieme.

Tutto il coro.

Giusto cielo etc.

Parte del coro.

Come Admeto, o gran nume di Delo,
Tu involasti alla Parca odiosa,
Per Alceste oggi torna dal cielo,
E i suoi giorni conserva così.

Tutto il coro.

Giusto cielo etc.

Parte del coro.

Questo è il giorno fatal per Alceste,
In cui mesta, dolente, affannosa
Scender deve alle sedi funeste,
E lasciare la luce del dì.

Tutto il coro.

Giusto cielo etc.

Uno del coro.

Col consorte, co' figli innocenti
La regina, tacete, già viene.

Tutto il coro.

Tante pene—sì acerbi tormenti,
Pari a questa qual' altra soffrì ?

Al. Or che all' Erebo m' invio ,
I miei voti , o Vesta , ascolta :
Questa è oh Dio ! l' estrema volta ,
Ch' io mi volgo , o Diva , a te.
Tu concedi a' figli miei
Lunghi dì , fausti imenei ;
D' essi ognuno in te ritrovi
Quella madre , che perdè.

Tutto il coro.

Tante pene etc.

Al. O sol , che il dì rischiari... o foschi nembi ,
Che v' aggirate in ciel...

Ad. Il sol ci vede
Sfortunati , e non rei. Qual colpa è in noi ,
Che tu deggia pietosa
Colla morte espiar , misera sposa?

Al. O Jolco ! o patria terra ! o regie soglie !
O letto nuzial ...!

Ad. Coraggio , Alceste , .
Non ti avvilir , non mi lasciar : di nuovo
I numi implora. Alfin del tuo martiro
Essi avranno pietade...

Al. O ciel , che miro !

Veggo il legno, che squallido e nero
Alla sponda di Lete mi aspetta:
Curvo al remo l' avaro nocchiero
L' onda bruna mi affretta - a varcar.
Che ti arresta? mi sgrida, mi dice;
Tutto è pronto al tragitto fatale;
Questo indugio a che vale? - infelice!
Speri forse la morte placar?

Ad. Questo crudel tragitto
Quant' è per me funesto! In preda a quante
Pene, e affanni noi siam!

Al. Non vedi, Admeto,
Non vedi chi mi svelle
Dal fianco tuo? chi mi rapisce a' figli?
Chi a Dite mi strascina? Il nume alato
D' Averno e torvo e irato a me rivolge
I suoi cerulei rai. Spietato nume!
Che pretendi da me? Lasciami. Oh Dio!
Quale ignoto sentier calcar degg' io?

Ad. O per gli amici tuoi,
Ma più per me, per questi cari pegni,
Cui comune è il dolor, atro sentiero!

Al. Addio, fide seguaci, addio per sempre:
Lasciatemi... Ma pria
Qui a riposar la vostra man mi aiti:
Su i piedi indeboliti io più non reggo;
Son già presso a mancar: mi cuopre i lumi
Un tenebroso vel.... Che istante, o numi!
Della madre, o figli amati,
Ecco il vivere finì:

Sien de' suoi più fortunati ,
Figli , almeno i vostri dì.

Ad. Ah ! di questi amari accenti
Il morir non è peggior.
Deh! resisti a' tuoi tormenti ,
O che teco io moro ancor.

Arg. Cara madre , ah ! non lasciarmi
Senza guida in questa età.

Eum. Ed hai cor d' abbandonarmi ?
E non hai di me pietà ?

Al. Già decisa è la mia sorte ;
Per me speme più non v' ha.

Ad. Eum. Arg.

La mia vita , e la mia morte
Sol dipende , o Dio , da te.

A 4.

Con tal nodo in mezzo al seno
L' alme nostre unisce Amor ,
Che di lor s' una vien meno ,
Va mancando ogni altra allor.

Al. In qual misero stato or vedi , Admeto ,
Ridotta la tua sposa ! Ah ! pria che chiuda
Le luci al sonno estremo , almen deh! senti
Di chi muore per te gli ultimi accenti.
Io ti amo , e al viver mio
Preferito ho il tuo amor. Giù nella tomba

Or discendo per te. Di tanto dono
Esser grato mi dei : ma chi pretende
Premio da te, che il sacrificio eguagli ?
Io nol vorrei, tu nol potresti. Ah ! nulla
Può la vita eguagliar. Sia di te degna,
Sia giusta la mercede;
Altro da te la sposa tua non chiede,
Ami questi fanciulli
Al par di me. Regnino in queste soglie
Come finor. Non fia che a lor sovrasti
Chi nome ha sol, ma non ha cor di madre.
In te, che padre appella, e ottiene a gara
Di figlio il dolce nome, un difensore
Eumelo ognora avrà. Ma tu, mia figlia,
Misera ! ah ! come mai
I giorni passerai, pria che le faci
Arda Imeneo per te! No, di sua mano
Darti a un tenero sposo
La madre non godrà : nel dubbio passo
Sacro a Lucina, in cui dalla sua madre
Tanto una figlia incoraggiar si sente,
Misera figlia ! io non sarò presente !

Di morte lo strale
Già sento nel core ;
L'istante fatale
Non soffre dimore;
Nell'ombre di morte
Fra poco sarò.
Ah ! figli, ah ! consorte
Vivete contenti,

La madre, la sposa
Da voi si rammenti,
Che ingrata la sorte
Si presto involò.

Ad. No, non temer: quanto a te piace, o cara,
Tutto farò. Te fra gli estinti ancora,
Come viva finora, unica e sola
Mia sposa chiamerò. Mai non presuma
Altra per sangue, o per bellezza altera
Al mio letto aspirar. Pietosi i numi
Se gli serbino a me dopo il tuo fato,
Bastan questi innocenti
Pegni del nostro amor. Al duol misura
D'un anno il giro solo
No, non sarà; ma sarà eterno il duolo.
Ah! nel pensar, che generosa e forte
Col tuo morir serbasti i giorni miei,
Come il pianto frenar mai più potrei?
Lungi da queste soglie andran per sempre
E le cene, e le danze, e i serti, e il canto,
E quanto lieto un giorno
Rendea questo soggiorno. Or la mia cetra
Muta sarà, nè della tibia al suono
La voce adatterò. Teco è già spento
Il mio ben, la mia speme, il mio contento.
D'Orfeo se avessi anch'io la lira e il canto
Fra l'ombre scenderei, perchè pietosi
Di Cerere la figlia, e 'l suo consorte
Ti rendessero a me: nè il can trifauce,

Nè Caronte sarebbe a me d' inciampo,
Per aprirti fra vivi un nuovo scampo.
Ma se vano è il mio desiò,
Teco apprestami il soggiorno,
E ne' regni dell' obblio
A momenti anch' io verrò.
Si verrò; che un urna insieme
Se ci accolga estinti un giorno,
Al destino, amata speme,
Il rigor perdonerò.

Al. Del genitore i sensi
Udiste o figli? A me fedel, geloso
Del vostro ben, la face d' Imeneo
Di mai più non destare ei v' assicura.

Ad. Si, lo sposo il promette, e il padre il giura.

Al. A questo patto eccoti i figli.

Ad. Oh! quanto
Dalla tua mano amica
Mi è grato un si bel don!

Al. Tu le mie voci
Compi con essi in avvenir.

Ad. Pur troppo
Il dover, la ragione
Quest' officio pietoso al padre impone.

Al. Al miglior uopo, o figli,
A voi già manco!

Ad. Oh Dio!
Privo di te che mai farò?

Al. Dal tempo
Avrà calma il tuo duol. Null' altro avanza

Fuorchè la rimembranza
Di chi morì.

Ad. Deh! per gli Dei se m' ami,
Soffri, ch' io scenda teco
In riva d'Acheronte.

Al. Ah no: ti basti
Sol ch' io mora per te. Pensaci, e vivi.

Ad. Fato crudel, di quanto ben mi privi!

Al. Ah! qual caligine
M' ingombra i lumi!
Qual mano gelida
Mi stringe il cor!

Ad. Se a me t' involano
D'Averno i numi,
Teco vo' scendere
Nel cieco orror.

Al. Son nulla, e d' essere
Di me dirai
Fra poco il simile
Tu stesso ancor.

Ad. Solleva a' teneri
Tuoi figli i rai,
Lasciarli è un barbaro
Strano rigor.

A due.

Questo terribile
Fatale istante
O quanto rapido
Giunse per me!

Di due bell' anime
L' ardor costante
Sì presto estinguere,
Numi, perchè?

Al. Addio. Che angustie,
Miei figli, io provo...

Ad. Guarda que' miseri,
Guarda di nuovo.

Al. L' ora è già prossima
Del mio morir.

Ad. Il core, o Dei,
Tu mi dividi.

Al. Tutto perdei...
Già manco... addio...

Ad. Almen m' uccidi,
Crudel martir.

Coro.

Passò l' amabile
Sposa fedele;
Son giuste, o misero,
Le tue querele,
Ma invan dall' Erebo
Speri pietà.
Mai senza lagrime,
Mai senza duolo
Dai lidi Eoi
Mai più per noi
Un giorno solo
Non sorgerà!

IL SACRIFICIO.

BREVE DRAMMATICO COMPONIMENTO

PER CELEBRARE IL NOME

DI D. MARCANTONIO DORIA.

Gildippe e Cleante.

Gil. Sorgi, sorgi, o german... non odi, e al sonno
Ti abbandoni così?... Destati...
Cl. O cara
Germana, e perchè mai pria dell'usato
Lasci le molle piume,
E dell' astro d'amor previeni il lume?
Gil. Il perchè tu mi chiedi? Ignori forse,
Che il nuovo dì fregiato
Del nome andrà del genitor?
Cl. Mi è noto.
Gil. Che al Genio tutelar paterno uniti
Co' minori germani
Sacrificar dobbiam?
Cl. Lo so.
Gil. Che l'ara

Ornar si deve , ed apprestar conviene
Colle candide vesti , i vasi , i fiori,
Le verbene , gli odori , il puro foco ,
Il dolce di Lieo liquor gradito ,
E quanto è necessario al sacro rito ?

Cl. Come ignorarlo ?

Gil. E intanto
Che tutto sai , che prossima è l' aurora ,
Dormi indolente , e non ti desti ancora ?

Cl. Per meditare appunto i grati sensi ,
Che al genitor destino
Vegliai la notte , ed a ragione il sonno
Di me si vendicò ; vedi se merto
I rimproveri tuoi.

Gil. Degna è di scusa
L' impazïenza mia. Di pace in pegno
Tu mi dirai , lo spero ,
I sensi meditati.

Cl. Ecco il pensiero.
Tu che de' figli tuoi ,
Amato genitor , leggi nel core ,
Del mio gradisci i moti ; esso è degli altri
L' interprete fedel : da questo intendi
Quanto tacendo ancora ognun ti dice
In questo dì felice , e come ognuno
Farsi degno di te brami ed aneli ;
Come ognuno ti sveli
Atteggiato sul volto in cento guise ,
Al par di quel ch' io sento ,
Il rispetto , l' amore ed il contento.

O quanto in sì bel giorno,
Amato genitore,
Dirti vorrebbe il core,
Ma non si sa spiegar.
E se così tacendo
Io non ti onoro appieno
Almeno = io non ti offendo
Così col mio parlar.

Gil. Di te, di noi, se non di lui, son degni
I tuoi sensi, o german: ognun di noi
Alla tua dolce cura
Qual premio renderà?

Cl. Nel vostro affetto
Trovo larga mercè: se non sdegnassi
Or dirmi quali accenti unire intendi
Al sacrificio, un nuovo a me daresti
Pegno d'amor.

Gil. Altro non vuoi? Son questi.
Provvido Dio, che vegli
In guardia al genitor, per lui novella
Serie di lieti eventi oggi prepara;
Per lui la Parca avara
Lungo ordisca lo stame, ond'ei contento
I più tardi nipoti,
Col ciglio pel piacer molle di pianto,
Si vegga un dì pargoleggiare accanto.
Sulla fiamma or ch'io verso
Il sacro umor, or tu di rose cinto,
E di purpureo velo,

Genio fedel, se il mio pregar t'alletta,
A noi ti mostra, e il sacrificio accetta.
Dalle sfere, amico nume,
Oggi spiega a noi le piume,
E ognor placidi e ridenti
Rendi i giorni al genitor.
Perchè a lui più dell'usato
Lungo il giro ne diventi,
Men severo aggiunga il fato
A' suoi giorni i nostri ancor.

Cl. Eccedesti, o germana,
Oggi le mie speranze. Una ministra
Abile al par di te l'are non hanno;
Al ritornar d'ogni anno il sacro rito
Affideremo a te.

Gil. Tu mi deridi,
E n'hai ragion. Basta, per or si vada
L'opra a compir: già desti
Sono i germani, e l'alba s'avvicina
A rischiarar l'oriental marina.
Senza nembi, e senza velo
Sorga l'alba in questo dì.

Cl. Taccia il mare, e rida il cielo
Sempre limpido così.

A due.

Ah! ci trovi questo giorno,
Caro padre, al suo ritorno
Sempre degni del tuo amor.
E l'amore ed il rispetto
Si confondano nel petto
Per te sempre in dolce error.

ENDECASILLABI

PER FESTA DI BALLO.

Ridenti Grazie, Grazie vezzose,
  D' Anacreonte compagne amabili,
  La fronte ornatemi d' idalie rose.
E il caro a Venere posto in obblio
  Tempio di Gnido, meco venitene
  Qui, dove onorasi di Tebe il Dio.
Del saggio Licida questa è la sede;
  Qui fra lo stuolo di lieti genii
  Gusto e amicizia sull' uscio siede.
Vedrete splendere l'aureo soggiorno
  Di bei cristalli, d' eletta porpora,
  Fra mille tremole faci d'intorno.
Udite, o Grazie, suonan le stanze
  Di replicati concenti armonici;
  Mirate, fervono le accese danze.
Altri del serio ballo è contento,
  Altri nell'aspre coree si esercita,
  Talun più rapido, talun più lento.
E avvolte in varie spoglie leggiere
  Le donzellette, che si trasformano,
  Agli occhi sembrano ninfe straniere.
V'è chi d' Etruria, chi dalla Senna,
  Fin dalle fredde rive dell'Anglia
  Ve n' ha chi tacita venire accenna.

E l' accompagnano in queste soglie
Innamorati gli allegri giovani,
E in strane danzano mentite spoglie.
Ecco la nobile, la saggia donna,
La non altera leggiadra Asteria,
Anch' ella in semplice succinta gonna.
In riva d'Echia nata rassembra
Alle marine vesti cerulee,
Ch' ornan l' eburnee vezzose membra.
Racchiude in serica rete le belle
Nitide chiome, su cui fiammeggiano
Cento e cent' auree trapunte stelle.
Al collo accrescono pregio e decoro
Indiche perle, conchiglie pallide,
Coralli lucidi, catene d'oro.
Presso Trinacria così solea
Mostrarsi ad Aci fuor dell' oceano
Forse la candida sua Galatea,
Mentre di rabbia tinto la faccia
Dall' alto il fero ciclope orribile
La coppia tenera guata, e minaccia.
Voi pur d' equorei panni adornate,
Voi pur quai figlie di Dori, o Grazie,
Coll'alma Asteria balli intrecciate.
Ridenti Grazie, deh non v' incresca,
Che al vostro coro l'usato numero
D'altra a voi simile ninfa si accresca.

AL SIGNOR CONTE

GIO. GIUSEPPE DE WILZECK.

MINISTRO AUSTRIACO PRESSO LA REAL CORTE DI NAPOLI.

ODE.

Di rose pallide gli umili serti,
 Le bionde spiche se i numi accettano
 Anche da un povero bifolco offerti,
Tu d'antichissima stirpe germoglio,
 Che non degli avi l'illustre serie,
 Nè i fatti egregii gonfian d'orgoglio;
Ma franco, impavido co' passi tuoi
 Ognora corri colmo di gloria
 La malagevole via degli eroi;
Tu le primizie d'un basso ingegno,
 Degl' immortali numi ad esempio,
 Signor, d'accogliere non abbi a sdegno.
Fra il nobil ozio a tutti ascoso,
 Quando le cure del grave incarico
 A te concedono qualche riposo,
Gli scherzi Jonici di Anacreonte
 Sacri a Lieo, cari alle Grazie,
 Che ancor resistono del tempo a fronte,

E dell' eolia fanciulla il canto,
Frutto d' Amore, dono di Venere,
Di cuori teneri soave incanto,
Non già nel patrio sermon natio,
Ma in toschi accenti sul plettro ausonio
Odi ripetere dal labbro mio.
Uopo è che libero però ti parli;
Obblia de' Greci lo stil, le veneri,
Il suono armonico pria d' ascoltarli.
Con questo semplice leggiero inganno
Forse le argive Muse in Italia
Meno spregevoli ti sembreranno.
O raro esempio di nostra etate!
Grato a Minerva, in cui rivivere
Si vede l' anima di Mecenate.
Se a te di porgermi venga in pensiero
Per mia ventura l'orecchio facile,
Deposto il serio contegno austero,
Io del maledico volgo non curo,
Io non pavento fortuna instabile,
Caro ad Apolline già mi figuro.
E meno incognito, più rispettato
Per te il mio nome vivrà più secoli,
Abbia contrarii l' invidia, e il fato.

*

IN MORTE

DI MONSIGNOR CAPECE

VESCOVO D'ORIA.

ODE.

Sul crin lo squallido feral cipresso
  Portino meco gli endecasillabi
  Del Pastor d' Oria all' urna appresso.
E al suon del querulo funesto canto
  Mille sull' are ostie sacrifichi
  La sposa vedova fra il duolo e il pianto.
Là fra le nenie sarà mia cura
  Ergere un sacro trofeo sul tumulo,
  Di cui sia memore l' età futura.
Farò che pendano, color viole,
  E vesti e mitre, e bende candide,
  E le moltiplici dipinte stole.
È morto il provvido, il buon Pastore,
  Che non si vede fra quei che furono,
  Fra quei che vengono forse il migliore.
O gregge! o povero smarrito gregge!
  Esposto a' lupi ne andrai su i pascoli
  Senza custodia, privo di legge!

Deh perchè fuggono l'ore tiranne?
   E il tempo assorbe senza distinguere
   Negli ampi vortici troni, e capanne?
Perchè non possono le calde preci
   Destar dall' urna le fredde ceneri,
   Che già sostennero le umane veci?
Gli occhi rosseggiano di pianto invano;
   Morte è più sorda d'un sasso icario,
   Che sprezza il fremito del flutto insano.
Nè, se possibile fosse il ritorno,
   Al nostro pianto tornar vedrebbesi
   La nobil'anima dal bel soggiorno.
Della sua vedova, che in bruna vesta
   Afflitta piange, oda propizio
   I voti fervidi, s'altro non resta.
Con occhio placido fin dalle stelle
   Egli rimiri le piagge d'Oria,
   E cura prendasi delle sue agnelle.
E mentre splendono presso l'avello
   Le accese faci disposte in ordine,
   Tali s'incidano note su quello:
Il Pastor d'Oria, di cui migliore
   Mai non si vide, quì giace. Ah belino
   Le agnelle candide! Morto è il pastore!

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL SIGNOR

D. ORAZIO PACCA

MARCHESE DI MATRICE PATRIZIO BENEVENTANO

CON LA SIGNORA

D. METILDE MALASPINA.

ODE.

O della Diva idalia
Irrequieto figlio,
Che il tutto muovi e regoli,
Benchè bendato il ciglio,

Oggi sul plettro d'Erato
Te invoco, o vago Amore,
Vieni dal Cielo, ispirami
Il sacro tuo furore.

E tu cinto d'amaraco
La fronte porporina
Scendi, figliuol d'Urania,
Dalla febea collina;

Scendi, e la face amabile,
Le amabili catene
A stringer due bell' anime
Rechi propizio Imene.

Io veggo... o pure ingombrami
Dolce follia la mente?
Veggo; i due Numi udirono
La mia preghiera ardente.

Ecco si accende l' etere
Di non usato lume:
Dall' Arno, ecco già battono
Imene e Amor le piume.

E alla città, che appellasi
Da' fortunati eventi,
Inaspettata guidano
Per gli Appennini algenti

L' innamorata vergine,
De' MALASPINI onore,
Che a forte, illustre giovane
Oggi destina Amore.

Tratta da' lievi passeri
D' Enea la genitrice
Scorta al bramato talamo
La vergine felice.

E tutti l' accompagnano
Le grazie, il riso, il giuoco,
Onde nuova esca aggiungesi
Sempre d' amore al fuoco.

Ma già del lucid' Espero
L' astro ridente appare;
Si accendon già le vigili
Tede sul sacro altare.

Coro di liete vergini,
E di fanciulli intanto
Così soave alternano
A' nuovi sposi il canto:

O dolce Imene, o placido
Nume d' Amor seguace,
Nume per cui si stringono
Nodi di bella pace,

O dolce Imene, o pascolo
Di due bell' alme amanti,
Che rechi a' fidi talami
I fortunati istanti;

Qual Nume è si piacevole
Agli uomini, e agli Dei?
Sol tu, figliuol d' Urania,
Caro ad entrambi sei.

Per te le prime origini
Dell' ampia massa informe
In amistà si strinsero
A propagar le forme.

Senton la forza incognita
La terra, il mar, le stelle;
E tua mercè producono
Poi tante cose belle.

Serpe su i tronchi l' edera,
Stretta da' dolci inviti;
Per te cogli olmi abbracciansi
Le pampinose viti.

E or che l' illustre giovane
Va con Metilde all'ara,
E sulle destre giuransi
Eterna fede a gara,

Per te germogli sorgano
A queste piante eguali,
Che da per tutto stendano
I rami trionfali.

Nè fra i venturi secoli
A' tronchi suoi funesta
Sia mai l' arsura, o l' impeto
Di aquilonar tempesta.

Basta così. Già sorgono
Le brune ore notturne,
Che tutto il mondo ingombrano
Coll'ali taciturne.

Su via, Metilde. Il tenero
Sposo, cui sembran lente
L' ore, nel casto talamo
Ti aspetta impaziente.

Vieni, il rossore incomodo
Scaccia dal volto, e calma
Del cor que' nuovi palpiti,
Onde agitata è l' alma.

Ah non temer ! chè inutili
Sono i timori tuoi ;
Seconda i lieti augurii ,
Madre sarai di eroi (1).

Tinse così la candida
Guancia d' un bel rossore
Alla fedel Penelope
Un geniale amore;

Così la bella Tetide
Imporporò le gote ,
Quando col giovin Peleo
Calcò le piume ignote;

Indi il tumulto insolito
Calmarono tranquille ;
Chè a quella il buon Telemaco ,
E a questa nacque Achille.

---

(1) Questo fu uno de' pochi vaticini poetici avverati. Rampollo di questo felicissimo conjugio è l' Eminentissimo Cardinale Bartolomeo Pacca, Decano del S. Collegio, cui meritamente si conviene il titolo di Eroe. Chè dopo aver con tante guise dato pruove del suo raro ingegno nelle varie Nunziature da lui occupate, per cui ebbe a conseguir meritamente la sacra Porpora, si ritrovò in dolorosissimi tempi occupando la carica di Segretario di Stato in Roma, nel cui disimpegno, dopo aver sofferto infinite persecuzioni, fu insieme col S. Pontefice Pio VII esiliato da Roma, e poscia diviso da lui condannato barbaramente ad esser ristretto nel Forte delle Finestrelle ; qual deportazione, e dimora in quell' orrido sito soffrì con eroica cristiana rassegnazione ; onde il titolo di vero Eroe, che meritato s' avea, con lode ed ammirazione sarà ampiamente ripetuto dalla tarda posterità.

AL SIGNOR

OTTAVIO NOBILI-SAVELLI

TRADUTTORE DI ORAZIO.

ODE.

Se la tua mano esperta
Oggi toccar non osa
La cetra di Venosa,
Ch' è avvezza a modular;

Come dubbiosa incerta
La mia, ch'è a Numi in ira,
Di Teo la vecchia lira
Come potrei temprar?

Coll'inquieto Foro
L'estivo ardor diurno
Su i colli del Taburno
Mentre evitando io vo,

Qui sulle corde d'oro
Neppur Erato amica
La dolce mia nemica
Finor non rammentò.

Sol d' Epidauro invoco
Qui fausto a' voti il Nume;
O assiso in riva un fiume
Fra l'ombre in sul mattin,

O per alpestre loco
A passo tardo e lento
Sull' umile giumento
Movendo il mio cammin.

Tu sai che scherzi e amori
Son gli argomenti suoi;
Ma celebrar gli eroi
Il plettro mio non sa.

Pinger con bei colori
Non sa di donna forte
L'auree maniere accorte,
La rigida onestà.

Sai che Virginia è un nome,
Ch' eccede il canto mio,
Se pronte al buon desio
Le forze avessi ancor.

Come dir tutto, e come
Porre al suo sdegno il freno?
Come dicendo meno
Schivar l'altrui livor?

Veggo, volgendo il ciglio,
Quanto han di raro accolto
Venere nel suo volto,
Pallade nel suo sen.

Sembra il tacer consiglio;
Chè il volto, il senno, il core
Non perde il suo splendore
Nel mio silenzio almen.

Ma tu, che presso a lei
Per le toscane ville
Respiri aure tranquille
Lungi dal patrio Ciel,

I pregi estoller dei
Tu di Virginia all'etra;
Pinger con lesbia cetra
L'immagine fedel.

Così la donna altera,
E i candidi miei voti,
Mercè il tuo canto, ignoti
Poi non saranno un dì.

E lei l'età severa,
Più assai che in bronzi e in marmi,
Ne' tuoi soavi carmi
Rispetterà così.

AD APOLLO

PER GIORNO ONOMASTICO.

ANACREONTICA.

O del sentiero aereo
Irrequieto auriga,
Nato del giorno a reggere
La fervida quadriga,

O faretrato Apolline,
O figlio di Latona,
Buon padre di Esculapio,
Che regni in Elicona,

Tu sol del tempo indomito
Vai riparando i danni;
Tu del suo corso rapido
Misuri i giorni e gli anni.

O re degli astri, o splendida
Fonte d'immenso lume,
Bella e fedele immagine
Tu dell'istesso nume.

A' raggi tuoi benefici
Tutto ridente appare;
Il tuo poter risentono
Il ciel, la terra e il mare.

Da che cessò l'orribile
Caos del mondo intero
Diviso hai colla tacita
Notte il sovrano impero.

Onde a fugar le tenebre,
Quando prescritta è l'ora,
Il cocchio tuo precedono
L'astro d'amor, l'aurora.

E a'neri antri cimmerii,
(Che opporsi a te non ponno)
Quando tu sorgi, fuggono
L'ombre, la notte, il sonno.

Senza di te silenzio
Tutto sarebbe, e orrore;
Gli oggetti non avrebbero
Nè vita, nè colore.

Quando i tuoi raggi spuntano
Ad indorare il colle
Sorge il bifolco, e stimola
I buoi per l'ampie zolle.

Scioglie il nocchiero a' Zefiri
Arditamente il pino;
Il pellegrin già vigile
Ripiglia il suo cammino.

A te, bell'astro e lucido,
Gran padre delle cose,
A te quest' inno rendono
Le corde armoniose.

Odilo; e ognor nel sorgere
Teco da flutti eoi
Porta sereno e candido
Questo bel giorno a noi.

Questo bel dì, ch'io celebro
Al ritornar d'ogn'anno,
A dissipar valevole
Ogni nojoso affanno,

Questo, che i voti affrettano,
Avventuroso giorno,
Sacro alla bella Eurinome,
Del cui bel nome è adorno.

O nome, o nome amabile,
Che a rammentar son use
Fra dolci gare armoniche
L'italiane Muse!

E più che gli avi celebri,
Più che il bel volto, oh come
Della gran donna i posteri
Ripeteranno il nome!

Nome, che alla memoria
Richiama in un istante
Quel cor, quel brio, quell'anima,
E tante grazie, e tante.

Mi udisti, o biondo Apolline,
Dall' indico orizzonte;
Ecco, il tuo raggio illumina
E la cittade e il monte.

Così ti vegga Eurinome,
In questo di contento
Bel giorno, a noi rinascere
Per cento volte e cento.

Ch' io de' tuoi doni memore,
Se non argento ed oro,
Ti recherò in Ortigia
Un inno, e un verde alloro.

IL SEPOLCRO DI CLOE.

L'OMBRA ED IL PASSAGGIERO.

Ombra.

Tu che tacito ti appressi
A quest' urna, arresta il passo;
Chiudi in seno un cor di sasso,
Se non hai di me pietà.

Cloe son io: per me le messi
Biondeggiàr sei volte appena;
Indi in men che non balena
Io perdei vita e beltà.

Passaggiero.

Ombra, almen deh fa che pria
Il destin io non ignori,
Che agli afflitti genitori
Così presto ti rapì!

E cagion poi questo sia
Del dolor, che da me brami;
Così Venere ti chiami
Negli Elisii a nuovo dì.

Ombra.

Quando apri le luci al giorno
L' alma Dea di Citera,
Me di aggiungere alla schiera
Delle Grazie immaginò;

E d' allora a far soggiorno
Venne meco il casto coro;
Ed ognuna a far tesoro
De' suoi vezzi m' insegnò.

Ma Persefone spietata,
Ch' è alla Dea d' amor nemica,
Non soffrì per me l' antica
Legge infausta del destin.

E chiamò la Parca ingrata,
Cui troncare il fil commise;
Poi crudel mi svelse, e rise,
Dalla chioma il nero crin.

Pianse Venere, e dolenti
Seco Amor, le Grazie seco,
D' impedir del fato cieco
Disperando il mio tenor.

Ed ognor ne' giorni algenti
Vuol la Dea di me pietosa
Che cangiata in fresca rosa
Io risorga a nuovo onor.

Ecco il fior : dal fiore intanto
Tu però la man ritira ,
Se non vuoi cadere in ira
Alla Dea del terzo ciel.

Tutto or sai : di poco pianto
Bagna il sasso , e vanne : Addio :
Nè a te giunga al par del mio
Mai destin così crudel.

Passaggiero.

Non temere , ombra dolente ,
Non sarò teco inumano ;
Nè al tuo fior l' incauta mano
Ardirò di avvicinar.

Ma godrò se il fior ridente
Guardi Amor da borea audace
Se l'ardor della sua face
Venga il gelo a liquefar.

Godrò poi se il zefiretto ,
Precursor di Primavera ,
Colla dolce aura leggiera
Gli fomenti il molle sen.

O se il fresco ruscelletto
Al suo piè lento si aggiri ,
Onde verde ognor si ammiri
La sua pianta in sul terren.

Chi negar potria crudele
Un omaggio a te dovuto?
Ecco io t' offro oggi in tributo
E le lagrime e i sospir.

Calma alfin le tue querele;
A te sia la terra lieve,
Nè alcun abbia il marmo breve
D'insultar giammai l'ardir.

A te ogni anno in questo loco
S'arda poi l'odor sabeo,
E di Pale, e di Lieo
A te spargasi il liquor.

A te rechi il nardo, il croco
Quei, che corre a questo invito;
Sien presenti al sacro rito
Citerea, le Grazie, Amor.

IL SEPOLCRO DI CRATEO (*).

PASSAGGIERO, OMBRA E PREFICA.

Pas. Ombra, che lenta e mesta
Ti aggiri al marmo intorno,
Per poco il passo arresta,
Chi sei, palesa il ver.

Così d'Amor la Diva
Dal placido soggiorno
Ti guidi all'altra riva
Ne' regni del piacer.

Om. Leggi sul freddo avello,
Leggi, e vedrai chi sono;
In parte lo scalpello
I casi miei scolpì.

Se altro saper ti è grato,
A lei, che in flebil suono
Qui piange sul mio fato,
Chiedi, e saprai così.

(*) Κρατaιος, *fortis*, parola allusiva al cognome del defunto barone Domenico Antonio Gagliardi, giovanetto assai colto, e di candidi costumi.

Pas. legge.

Crateo quì giace, o fiera,
Irreparabil sorte!
Giunto Crateo non era
Al quinto lustro ancor.

Poser quest'urna al figlio,
Delusi dalla morte,
Oppressi dal periglio
La madre e il genitor.

Pel giovane meschino
Tu, che ti struggi in pianto,
Dimmi qual reo destino
Si presto l'involò?

Pref. Ridir mi affanna è vero
D'un caso acerbo tanto;
Pur teco, o Passaggiero,
Scortese io non sarò.

Nell'ozio e nei piaceri
Quando altri si ammaestra,
Ardendo a' lusinghieri
Impulsi dell'età;

Quando fra 'l sonno e il gioco
Altri in peggior palestra
Del giovanil suo foco
Offusca la beltà,

Questi sul fior degli anni
Seppe vegliar le notti,
Tessere al tempo inganni,
Su i fogli impallidir.

De' Greci e de' Romani
Ne' prischi libri e dotti
Ei del saper gli arcani
Apprese a discoprir.

Un fido core in petto
Benefico chiudea;
Formava il suo diletto
La candida amistà.

E ad emendar gli eccessi
Dell'innocente Dea,
Prendeva con gli oppressi
Per norma la pietà.

Da tal virtù sorpresa,
Di tanto ben nemica,
La sconsigliata impresa
La Parca immaginò;

Onde appagar le brame
Sopra una spoglia antica,
Ahi che il novello stame
Di un giovane troncò!

Misero! oh Dio per prova
Si avvide, ch'è fatale,
O che il saper non giova
Fuor di stagione almen!

Oltre il bisogno saggio
Il divenir che vale?
Qual pro da tal vantaggio,
Se poi morir convien?

Om. Del mio destin crudele
Su i barbari rigori
Inutili querele
Io sdegnerei formar.

Ma il duol degli infelici
Dolenti genitori,
Ma il pianto degli amici.
Mi sforza a sospirar.

Nulla di me ti è ascoso;
Addio, sereni e lieti,
O Passaggier pietoso,
Giorni a te aggiunga il ciel.

Del Fato se non puoi
Resistere ai decreti,
Almeno a' lumi tuoi
Morte ritardi il vel.

Pas. Abbian riposo e pace,
Crateo, le tue nude ossa;
Mai non l' insulti audace
Qualche inuman guerrier.

Ma rida Primavera,
E in sen della tua fossa
Alla stagion severa
Sia incognito il sentier.

Febo col plettro d' oro,
Pallade coll' olivo,
Le Muse coll' alloro
Vengano ogni anno a te.

Altrove il saggio stuolo
Lasci lo stil festivo,
E quì l' affanno e il duolo
Conduca sol con se.

Del buon cantor d' Augusto
Come le cime ombrose
Del lauro il sasso angusto
Difendono dal sol,

Così spontanei ancora
Gigli, amaranti, e rose
Per te quì presso ognora
Germoglino sul suol.

L' INVITO AL MARE.

A NICE.

CANZONETTA.

Nulla mihi sine te rident loca; displicet aequor,
Sordet terra, leves odi cum retibus hamos.
SANNAZ. Eclog. III.

1.

Già la luce matutina
Spunta, o Nice, in Oriente,
Ed in faccia al sol nascente
Perde ogni astro il suo splendor.
Cangia alfin colla marina
Il tuo bosco, amato bene,
Hanno l' onde, ed han le arene
I suoi pregi, o Nice, ancor.

2.

È la selva, il fonte, il prato
Vago oggetto alla pupilla;
Ma del mar l'onda tranquilla
È più vaga e più gentil.
E più belle al tempo usato
Nascon qui perle e coralli,
Che non sorgon per le valli
L'erbe e i fior, se torni April.

3.

Là rinnova fra le fronde
L'usignuol la sua canzone;
Canta il querulo Alcione
Qui sull'alba ancor così.
E si ascolta dalle sponde
Della lieta Mergellina
Replicar l'eco marina
Questi carmi al nuovo dì.

4.

Lieve qui la fresca auretta
Batte ormai le molli piume,
E le bianche equoree spume
Già si affretta ad increspar.
Una celere barchetta
Qui ne attende; andiamne a gara
A goder per l'ond'amara
I diletti ancor del mar.

5.

Odi come il mare infranto
Sotto i remi a destra e a manca,
E gorgoglia, e geme, e imbianca
Tutte l' onde nel cammin.
Nel mirare il lido intanto
Tu vedrai fuggir le sponde;
Non è ver; siam noi per l'onde,
Che fuggiam col lieve pin.

6.

Lungi osserva altera nave,
Che l' instabile elemento
Colle vele aperte al vento
Ha imparato a non temer.
Or di merci onusta e grave,
Superato il mare infido,
Da remoto opposto lido
Torna il porto a riveder.

7.

Sparsi intorno i legni mira
Degli adusti pescatori,
Gir de' muti abitatori
A insidiar la libertà.
Mentre all' esca si raggira
La famiglia ampia di Teti,
O nell' amo o nelle reti
Prigioniera alfin si fa.

8.

Sprezzator d' ogni periglio
Vedi quei, che scende a nuoto
Fin del mar nel fondo ignoto
Nuove prede a ricercar.
A colui rivolgi il ciglio
Che sen va fra i sassi algosi
Da' pacifici riposi
Le conchiglie a disturbar.

9.

Dalle sponde ancor tu puoi
L' amo qui trattare, o Nice,
Pastorella, e pescatrice
Diverrai per poco almen.
Si vedrà fra i lacci tuoi
Volontario il muto gregge
Correr lieto, e senza legge
A colmarti in fretta il sen.

ALLE MUSE.

ANACREONTICA.

O voi degli anni indomiti,
E dell'obblio nemiche,
Caste Pierie vergini,
Care alle mie fatiche,

Voi, che la polve olimpica,
E 'l marzial sudore
Giungeste a render nobile
Sul volto al vincitore,

Datemi l'arco eburneo,
Che un dì portava al collo
Là per le valli tessale
Il giovinetto Apollo.

E voi la man guidatemi
Sulle tebane corde,
E al canto mio si rendano
L'alme del volgo sorde.

Chè voglio anch'io co' fervidi,
Forti cavalli alati
Varcar gl' immensi spazii
Per ragionar co' Fati.

Nè i dolorosi esempii
D' Icaro e di Fetonte
Giammai potranno muovermi
A impallidir la fronte.

Nulla mi rende timido,
Se voi mi siete al fianco,
Nè mi vedrà l' invidia
Tingermi in volto bianco.

Anzi affidate a borea
Le cure aspre inquiete,
Io le vedrò sommergere
Precipitose in Lete.

E invano poi sdegnarsene
Sapran Tempo e Fortuna;
Ch' esse per voi non vantano
In me ragione alcuna.

Forse chi sa che d' ergere
Non dieno a' versi miei
Un dì le mura patrie,
Vostra mercè, gli Dei.

Voi mi assistete, o Vergini
Care alle mie fatiche,
E giungerò di gloria
Fin sulle soglie amiche.

IL LAMENTO DELLO SPOSO.

IN MORTE

DI S. E. LA PRINCIPESSA DI ROCCELLA

D. LIVIA D' ORIO.

Se a frenare il colpo atroce
  Non bastò la tua pietà;
Se la flebile mia voce
  Richiamarti al dì non sa,
Di que' fior, che la diurna
  Nuova luce colorì,
Spargo almen la tua fredd' urna,
  Alma bella, in questo dì.
Tu dell' umili viole
  Scorgerai nel grato odor
Le modeste tue parole,
  L' innocenza del tuo cor.
Il color di fresca rosa,
  Che ogni fior vince in beltà,
Del tuo foco, amata sposa,
  Bella immagine sarà.

Colle candide sue foglie
   Va spiegando il giglio a te
L'onestà delle tue voglie,
   Il candor della tua fè.
Ah! non più, pace e riposo
   Gelide ossa del mio ben;
A voi presto il ciel pietoso
   La mia spoglia unisca almen.
Passaggier, nelle mie pene,
   Che celare, oh Dio! non so,
Puoi comprender quanto bene
   Un istante m' involò.
Che se mai guida il tuo passo
   Qui la brama di saper:
Giace Livia in questo sasso:
   Sai già tutto, o Passaggier.

IL SEPOLCRO DI UN FANCIULLO.

Io del chiomato Apolline
Più bello e di Giacinto,
Jola, fanciullo misero,
Io qui riposo estinto.

Tu, Passaggier, m' interroghi
Per qual destino avverso
Il mio sembiante amabile
Non spunti in fior converso?

Ah! che il terren tropp' arido
Divenne per mio amore;
Bagnalo d' una lagrima,
E vedrai nato il fiore.

*

VERSIONI

DI EPIGRAMMI LATINI.

I.

Figlia, oh Dio! cui sola il fato
Diede al mio paterno amor,
Perchè poi d'un padre amato
Fossi l'unico dolor.
D'Imeneo mentre mi affretto
I tuoi lacci ad annodar,
Affannoso io son costretto
Il tuo avello a preparar!
Ah! dovrian teco sepolti
Star la madre e il padre qui:
Un sepolcro avrebbe accolti
Tre meschini almen così.
Sempre al dì chiuse le ciglia,
Sempre il core aperto al duol
Noi terremo a gara, o figlia,
Giacchè il fato così vuol!

Nata, eheu miserum! misero mihi nata parenti,
Unicus ut fieres, unica nata, dolor.
Nam tibi dumque virum, taedas, thalamumque parabam,
Funera et inferias anxius ecce pàro!
Debuimus tecum poni materque paterque,
Ut tribus haec miseris urna parata foret.
At nos perpetui gemitus, tu, nata, sepulcri
Esto heres, ubi sic impia fata volunt!

Antonii Epicuri.

II.

Oh se l' invido destino ,
Che la Vergine rapì ,
Me chiamasse a te vicino ,
Nice amata , in questo dì !
Lascerebbe colla salma
Questo suolo e questo ciel ,
E volando a te nud' alma
Si unirebbe il tuo fedel.
Dal liquor di Lete intanto
Deh ! allontana il labbro almen ,
Perchè a te giungendo accanto
Ti ricordi del tuo ben.
Per sentier fosco e fallace
Io ti seguo , e il fido Amor
Mi precede colla face ,
E disgombra il fosco orror.

Quae te sub tenera rapuerunt laeta juventa
O utinam me crudelia fata vocent !
Ut linquam terras , invisaque lumina solis ,
Utque tuo rursus corpore sim positus.
Tu cara lethaeo contingas ore liquore ,
Et cito venturi sis memor , oro , viri.
Te sequor obscurum per iter , comes ibit eunti
Fidus Amor , tenebras lampade discutiens.

Anthol. Burman. Lib. II.

III.

Questo sasso in cui serrato
Tu riposi, o genitor,
Pose un figlio sconsolato,
Scarso premio a tanto amor.
Ah! se fosse a lui concesso
Freddo sasso divenir,
Grato allora il figlio istesso
Te verrebbe a ricoprir.
Poche note altrui palese
Farian quanto il figlio oprò:
L' ossa al padre Alessi rese;
Tomba al padre ei diventó.

Quae miser imposui lugubria saxa sepulcro,
Mi pater, innumeris accipe pro meritis.
Quod si marmoream licuisset sumere formam,
Te natus tegeret non alio lapide.
Incisaeque notae legerentur: Gratus Alexis
Reddidit ossa patri; fitque patri tumulus.

Fr. Antonii Sanfelicis.

IV.

Figlio , oimè , teco è già spento
  Il desio del genitor !
Della madre ogni contento ,
  E del popolo l'amor !
Sempre lieto or dalle sfere
  Tu disprezzi il nostro duol,
Or che stringi in tuo potere
  Quanto al cielo invidia il suol.
Ma quel vago tuo sembiante
  Non sì tosto lampeggiò,
Che del ciel da quell'istante
  Meritevole sembrò.

Nate peris , tecumque patris periere dolentis
  Spes , et deliciae matris , et urbis amor.
Tu tamen aeternum rides , lacrymasque tuorum
  Despicis , immensas tam cito nactus opes.
Nempe ut tanta tui illuxit praestantia vultus
  Visa ea caelesti debita forma choro.

Josephi Macrini JCti. Neap.

V.

Spargan sul marmo gelido
  Le Dive d'Elicona
  Le violette mammole
  Nate sul primo albor.
Mesta la Diva idalia
  Di mirto una corona
  Appenda anch'essa al tumulo,
  In segno di dolor.
In bruno vel le Grazie
  Intorno al muto sasso
  Della felice Arabia
  Ardano il grato odor.
Spenta la face rosea,
  Si accosti a lento pàsso,
  E a piena mano i balsami
  Versi sull' urna Amor.
Dell' armi il Nume intrepido
  Vi porti l'amaranto;
  Vi porti il Nume aonio
  Il trionfale allor.
Pegno dell' amicizia,
  Vi porti oggi col pianto,
  Sospiri, affanni e gemiti
  L' addolorato cor.

Pierides tumulo violas, Venus alma hyacinthos,
Balsama dent Charites, cinnama spargat Amor.
Phoebus odoratas laureas, Mars ipse amaranthos,
Nos lacrymas, rarae pignus amicitiae.

IN MORTE

DI ADONE

Versione di Teocrito. Idil. XXXI.

Quando la Diva idalia
Vide il suo Adone estinto,
Di morte il volto tinto,
Di polve immerso il crin,

Trarle il cignal colpevole
Impose a' fidi arcieri,
Che pronti a' suoi voleri
Si affrettano al cammin.

A rintracciarlo volano
In sen del bosco annoso;
E lungamente ascoso
L' indegno non restò.

Lo scoprono, l' annodano,
Quegli lo punge e sgrida,
Questi col laccio il guida,
Ond' egli l' annodò.

E intanto lento e timido
All' irritata Dea
Fra 'l nudo stuol movea
Il prigioniero il piè.

Ella gli disse: o barbaro,
Iniquo mostro, ardito,
Hai tu quel sen ferito?
Cadde il mio ben per te?

Ei le rispose: o Venere,
Per te, pel tuo diletto,
Pei lacci, ond' io son stretto,
Per questo alato stuol

Giuro, non volli offendere
L' amante tuo vezzoso,
Non volli il tuo riposo
Oggi cangiare in duol;

Ma qual celeste immagine
Nel rimirarlo intento,
N' arsi, nè fu contento
Sol di mirarlo il cor.

Sul nudo fianco imprimere
Più baci ancor desio;
Cagion del fallo mio
Fu questo insano ardor.

Degli amorosi, inutili
Denti, deh tu mi priva;
Su d' essi, o bella Diva,
Punisci il mio fallir.

Se questi poi non bastano
Al giusto tuo rigore,
È in tuo poter l' errore
Su i labbri miei punir.

La Dea pietosa al misero
Ordina a' suoi custodi
Di rallentar que' nodi,
Di dargli libertà.

Ed egli i denti incauti
D'allor ridusse in cenere:
Lasciò le selve, e Venere
D'allor seguendo va.

VERSIONE DEGLI ENDECASILLABI DI CATULLO

IN MORTE

D'UN PASSERO.

1.

O Amori, o Grazie,
Piangete, oh Dio!
E con voi gli uomini,
Che Amor formò.
È morto il Passero,
Che l'idol mio
Più de' medesimi
Suoi lumi amò.

2.

Era si memore
L' augel felice;
Sapea conoscere
Lei così ben ,
Che la sì tenera
Sua genitrice
Forse a lui cognita
Sarebbe men.

3.

Mai dal suo candido
Sen non s' invola;
Ma saltellandole
Presso quà e là ,
La sua dolcissima
Padrona sola
Ognor coi pigoli
Chiamando va.

4.

Or va quel Passero
Cheto pel cieco,
Donde non tornasi,
Tristo sentier.
Ah! crudel Erebo,
Il mal sia teco,
Che privi gli uomini
D' ogni piacer.

5.

M' hai tolto il Passero
Con man rubella:
O augello misero!
Barbaro cor!
Per te rosseggiano
Or di Nigella
Gonfi dal piangere
Gli occhietti ancor.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. FRANCESCO MAZZOCCHI

PRESIDENTE DEL S. R. C.

ODE.

1.

Quì dove l'onda Jonia
Bagna al Zefirio il piede (1),
Dove Zaleuco diede (2)
Leggi a' Naricii un dì (3);
In bronzo ove ammiravasi
Colla cicala Eunomo (4),
Dove immortal nell'uomo
L' alma Timeo scoprì (5).

2.

Quì cerco le vestigia
Della città superba;
Ma cuopre arena ed erba
L'antica maestà (6).
Più la palestra e i portici,
Più il tempio io non discerno,
Che alzò alla Dea d' Averno (7)
Di Locri la pietà.

3.

Spoglie de' vinti Bruzii,
Non veggo in giro appesi
Gli scudi, che i Locresi
Offriro ai Numi in don:
E del valor, che a' posteri
Fede facean quell' armi,
Di Nosside ne' carmi
Rimane appena il suon (8).

4.

Ne' marmi ov' è del giovane
Agesidamo il nome,
Che in Elide le chiome
Più volte inghirlandò?
Pari di lui memoria
Cercar fra i sassi è vano
A quella, che il Tebano
Ne' carmi suoi serbò (9).

5.

Cerco del Sagra al margine
Quelle are e quei trofei,
Che a' chiari astri amiclei
Già pose il vincitor (10):
Posti a rossor dell' Esaro (11)
Quei segni or sono ignoti;
E in dubbio anche i nipoti
Son dell' avito onor.

6.

Tutto cangiò : quì tacito
Il tempo l'ali enormi
Spande, e le moli informi
Accenna al passaggier (12).
Mentre l' acuto vomero,
E l' ozioso armento
Insulta a suo talento
Al fasto ed al poter.

7.

Pur se guerriero strepito (13),
Se quì cantor non s' ode,
Se d' oleastro il prode (15)
Più non si fregia il crin ;
Se moli quì non sorgono
A contrastar cogli anni,
Se a ripararne i danni
Si oppone il reo destin;

8.

Or con vicenda provvida
Unite in queste arene
Le Dee d' Eleusi e Atene
Volgon di nuovo il piè.
Quì torna il Dio d' Arcadia,
Torna di Nasso il Dio
Dei colli in sul pendio,
E ha i Satiri con sè (16).

9.

Signor, se mai comprendere
Vorrai qual' è, qual era
Della città guerriera
Il fertile terren,
In questo, che il crisolito
Supera nel colore,
Greco gentil liquore
Avrai la norma almen.

10.

Non so se la vendemmia
Di Lampsaco o di Creta
Il fervido pianeta
Maturi a questo egual:
Ma so, che questo inebbria
Di amabile follia;
So che per questo obblia
Talun d' esser mortal.

11.

Quella divina ambrosia,
Che provvido dispensa
Alla celeste mensa
Il giovine trojan (17),
O forse a questo è simile,
O è il buon liquore istesso,
Che da queste uve espresso
Ha del cultor la man.

12.

Quando le cure tacciono
Dell' inquieto foro,
Dove il togato coro
Tu siedi a regolar (18),
Del vin locrese i calici
Vuota co' saggi amici,
E attendi i dì felici
Dai Numi a meritar.

ANNOTAZIONI.

1. Il promontorio Zefirio, oggi Capo Brurrano, fu così detto, perchè avea il porto esposto a' venti occidentali. Così infatti Strabone (Lib. VI.) ἄκρα τῆς Λοκρίδος, ἣ καλεῖται ζεφύριον, ἔχουσα τοῖς ἑσπέριοις ἀνέμοις λιμένα, ἐξ οὗ τοὔνομα: *Locrensis agri promontorium, quod vocatur Zephyrium, habens portum ventis ab occasu flantibus expositum, unde etiam nomen.* L'immortal Canonico Mazzocchi però nel suo Spicilegio biblico dubita di questa etimologia assegnata da Strabone, e crede piùttosto, che la parola *Zephyrium* possa derivare dall' orientale צפירא *zephira*, che significa *otre*, perchè le vele quì gonfiavansi a guisa d' otre. Altri seguon Strabone, credendo che derivi da ζέφυρος *Favonio*, vento quì dominante, quasi ζωηφόρος *vitam ferens.* Quivi si situarono i Locresi trasmarini, guidati dalla regina Evante, donde tre o quattro anni dopo passarono, al dir d' Eforo, nel luogo dove fu edificata Locri.

2. Zaleuco fu di Locri cittadino e legislatore. Aristotile (Lib. II. Politic.) lo chiama *primus legum ferendarum peritus.* Per la saviezza e prudenza, non che per lo studio di religione, di cui è sparsa quella legislazione, dissero gli an-

tichi, essergli state dettate le leggi dall' istessa Minerva. Di che può vedersene un saggio nel proemio delle medesime, presso Stobeo, e più distesamente presso Ubbone Emmio nella sua opera *delle repubbliche greche.*

3. Naricii furon detti i Locresi, perchè discendenti dai Locresi Epicnemidii, la cui città si chiamò Naricia. La Locride era divisa dal monte Parnaso. Gli abitanti di quà dal monte, fra la Focide e l' Etolia nel seno Crisseo, si dissero Locresi Ozolarii; quelli dal lato delle Termopili presso al monte Enemide furon detti Epicnemidii, da' quali derivano gl' Italiani Epizefirii dal promontorio Zefirio. Ovidio (Metam. XV. 705) chiamò *Naricio* questa Locri, e Virgilio (Æneid. III. 309) ne chiamò *Naricii* i Locresi:

Hic et Naricii posuerunt moenia Locri.

Al qual verso Servio soggiunge; che quei che quì vennero furono i compagni di Ajace Oileo naufragati al promontorio Cafareo nel ritorno da Troja. Il dotto Auto nelle annotazioni al Bonio deriva la voce Naricia da נהר Naar *flumen*, e dal Greco ὠκύς *velox*, e perciò forse Dionisio Afro (*de situ orbis*) chiama *celeres* i Locresi, e Nosside locrese, ὠκυμάχων, *pugna celerum.* Vi è contesa fra gli eruditi e i Geografi intorno al vero sito di Locri. Alcuni fondati su d'un passo di Strabone, che la dice situata sul ciglione del monte *Esopi*, e su di un altro di Dionisio Afro, sostengono che fosse nel luogo dove ora è Gera-

ce: altri su due passi di Livio (lib. IV, et VII) la vogliono situata alla marina, dove se ne scorgono i ruderi, discosta da Gerace circa tre miglia.

4. I Locresi posero la statua al loro cittadino Ennomo illustre citaredo, che riportò la vittoria del canto ne' giuochi pizii sopra Aristone di Reggio. A costui rottasi una corda della cetra mentre sonava, venne una cicala a supplirne prodigiosamente il difetto, come scrisse Timeo, di cui fa menzione Strabone.

5. Timeo di Locri filosofo pittagorico, matematico e medico, fu uno de' più facoltosi e nobili della sua patria, ove occupò i primi posti. A lui si attribuisce la scoperta della immortalità dell'anima presso i gentili; o almeno fu egli il primo a parlarne. Al dir di Cicerone, Platone *omnia didicit* da Timeo, a cui si portò per vederlo, e per vedere altresì Euticrate ed Acrione locresi. Oltre ai cennati, Locri ebbe legislatori e filosofi illustri: fra i primi noveransi Steneda, Onomacrito, Timarete e Gipzio: fra i secondi Adico, Evete, Eutemo, Filodamo, Sosistrato, Stenonide, Xenone, Ceto, Eurito e il medico Filistione, tutti pittagorici. Anche Parmenide nacque in Locri, ma visse poi in Elea.

6. Le magnificenze di Locri son ricordate da tutti gli antichi, cui cade in acconcio di favellarne. Posta vicino al mare in un clima temperato, con aria sana e ridente, con acque ab-

bondanti e salubri, ed abitata da uomini forniti di talenti perspicaci, e di complessioni robuste, non avea più che desiderare dalla natura. A ciò si aggiunse, che i suoi cittadini col sapere, colle armi e colle ricchezze la resero culta, temuta e potente. Il di lei territorio era diviso da quel di Reggio, dal fiume Alece, e da quel di Cotrone; una volta dal Cesino, e poi dal fiume Crotale. Erano nel suo dominio Metauria, Medama, Ipponio, Temesa, e tutto quel tratto di paese chiuso fra i fiumi Lameto e Metauro. Anche Itone e Melea, di cui oggi s'ignora il sito, furono vinte e soggette a Locri, e al dir di Tucidide, per qualche tempo Messina ancora le fu soggetta.

7. Il tempio di Proserpina fu rinomato fra gli altri della Magna Grecia per le sue magnificenze, per la venerazione in che era tenuto, e per le sue ricchezze: ma questo nome gli apportò danno, giacchè adescò la rapacità de' malvagi a depredarlo. Pirro re di Epiro fu il primo, che tornando dalla Sicilia ed approdando a Locri lo saccheggiò; ma una tempesta avendo nuovamente gittate le navi a quel lido, spaventato dal pericolo restituì tutti i tesori alla Dea. Q. Pleminio legato romano fece lo stesso; ma il Senato romano alle querele degli ambasciadori locresi fece tutto restituire, anzi duplicatamente, e punì Pleminio (Livio Lib. XXIX). Finalmente Dionisio il vecchio tiranno di Siracusa dopo averlo spogliato, viaggiando con prospero vento in Sicilia derideva gli Dei: *videtene, inquit*, (Cic. de Nat. Deor. Lib. III) *amici, quam bona a Diis immortalibus navigatio sacrilegis detur ?*

8. Varie furono le guerre de' Locresi co' Bruzii, i quali erano co' Locresi, come gli Eloti con gli Spartani. In un bell' epigramma di Nosside, poetessa di Locri, apposto nel tempio sugli scudi de' vinti, cui serviva d'iscrizione, è fatta menzione della vittoria di primi:

Ἔντεα βρέντιοι ἄνδρες ἀπ' αἰνομόρων βάλον ὤμων
Θεινόμενοι· Λοκρῶν χερσὶν ὑπ' ὠκυμάχων.
Ὧν ἀρετὰν ὑμνεῦντα θεῶν ὑπ' ἀνάκτορα κεῖνται,
Οὐδὲ. Ποθεῦντι κακῶν πάχεας οὓς ἔλιπον.

Esso può voltarsi in italiano così:

Scudi de' Bruzii sfortunati sono
Questi, che miri intorno al tempio appesi,
Messi dai lor guerrieri in abbandono,
Quando cadder per mano de' Locresi,
Armi — veloci: e offerti a' Numi in dono
Da' vincitori, ad eternare intesi
Il valor, la ragione e la vittoria,
Non serban più del braccio vil memoria.

Del tempo in cui visse Nosside si può consultare Reischio nella sua Antologia.

9. Agesidamo figlio di Archestrato fu di Locri, e più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Rimane di lui un monumento assai più durevole del bronzo nell' ode X. e XI.

delle olimpioniche di Pindaco. Nella X il poeta prende occasione di encomiar Locri dall' amenità del sito, dalla sua sincerità, dalla poesia, e dalle imprese guerriere: nella XI dopo lodato il vincitore per la vittoria, e per la liberalità, esalta la di lui patria pel sapere, per la fortezza e per l' ospitalità.

10. Il fiume Sagra comunemente si crede, che sia quello, che oggi vien detto Alaro. Quì presso furono póste le are a Castore e Polluce, detti astri amiclei, perchè nati in Amicla regia di Tindaco, e perchè convertiti in stelle, così propizie a'naviganti. I Locrési in numero di diecimila sconfissero centotrentamila Cotroniati: questa vittoria si riseppe lo stesso giorno in Atene, Sparta, Corinto e in Olimpia, e come avea dell' incredibile, nacque il proverbio ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σαγρᾳ *certiora, quam, quae ad Sagram* (Cic. Lib. III. de Nat. Deor.). Per qnanto durò la battaglia si videro combattere due giovani sconosciuti sopra due bianchi destrieri all' ale dell' esercito locrese, ed un aquila, che volava sopra i guerrieri; i quali poi sparvero; per lo che grati i vincitori innalzarono quelle are a' Dioscuri.

11. Esaro fiume, che passava per mezzo di Cotrone, e che ora n'è un miglio discosto, è posto quì invece di Cotrone.

12 Non può altrove, che dove se ne veggano le ruine, cercarsi la situazione di Locri. Gli avvanzi de' templi, de' bagni, de' pubblici edifizii, delle muraglie della città, de' se-

polcreti, e delle statue indicano, che quì era posta: ma più di tutto le monete ψαμμακοσια *arenis numero paria*, in cui vi è sempre la leggenda λοκρων, e che portano l'impronta ora di Giove, ora di Minerva galeata, ora di Cerere, ora di Apollo, e nel rovescio di Marte, o di Mercurio, o di Dioscuri, o d'una donna sedente con due stelle, ed in mano la tazza, o un sonaglio, o un papavero, o il pegaseo, o il fulmine, o l'aquila col fulmine fra gli artigli, o uno sparviere con una lepre, o altri simboli allusivi a Locri, non fan dubitare del vero sito della città. Dallo sparviere detto ἱεραξ *sacer*, credono derivato il nome di Gerace.

13. Lunghe e frequenti furono le guerre de' Locresi dal primo momento, che posero piede nella Magna Grecia. Son note quelle co' Regini, co' Cotroniati, co' Bruzii, co' Siciliani, co' Romani, co' Cartaginesi, e cogli altri popoli limitrofi, e lontani dell'Ausonia.

14. Rinomati furono i poeti e i citaristi di Locri. In una repubblica in cui si professava la filosofia di Pitagora, la musica e la poesia erano indispensabili, e quindi ne fiorirono molti; oltre ad Eunomo e Nosside ci restano ancora i nomi di Xenocrate cieco nato, e poeta eroico, di Canta poeta drammatico, che in Atene fece rappresentare una sua commedia, di Erasippo, di Glauco, della poetessa Teano (differente dalla moglie di Pittagora di tal nome) che in versi lirici celebrò la sua patria, e di Eurito citaredo, ricordato tra i filosofi, e conosciuto da Platone, quando venne in Locri. Per questo pregio il poeta Archia fu ammesso a quella cittadinanza.

15. Fra gli Atleti si rammenta da Plinio e da Pausania Eutimo sempre vincitore, ed una sol volta vinto per inganno da Teagene di Taso ne' giuochi olimpici. Avendo in un sol giorno il fulmine colpite le sue statue, una posta in Olimpia e l'altra in Locri, gli furon vivente resi onori divini. Portava egli un sasso di smisurata mole, che ne stava innanzi alle porte di Locri. Si veggano i citati autori.

16. Sono in questo suolo abbondanti il frumento, l'olio, il vino e i pascoli, tutti di ottima qualità. Accio nella sua Erigone presso Nonio dice: *Locrorum loca viridia et frugum ubera sunt*. A ragione si dice, che quì han sede Cerere, Pallade, Pane e Bacco, deità protettrici di queste campagne. Il vino è tale, che nella delicatezza e nello spirito eguaglia ogni migliore. Oltre alla *lagrima*, ch'è vin rosso, vi è il *greco* a color d'ambra, che può contrastare cogli oltramontani, tuttochè fatto con poca, o nulla diligenza. Che sarebbe, se venisse l'arte in suo soccorso? In una moneta di bronzo del real Museo si vede la testa d'una Pallade galeata, e nel rovescio un grappolo d'uva colla leggenda ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ. Se Orra non era un paese, o una contrada speciale di Locri, potrebbe credersi essere questa parola allusiva alla feracità del terreno, che produce siffatti vini, derivandola da ῥέω *fluo*, o da ὀῤῥός *sulcus*.

17. Ganimede fanciullo trojano, figlio di Troio re di Frigia fu rapito in Cielo da Giove, e trasformato in aquila, per servirgli in luogo di Ebe a mensa da coppiere.

18. Il degnissimo sig. marchese D. Filippo Mazzocchi, che meritamente è oggi presidente del S. R. C. e della real camera di S. Chiara, nipote del celebre canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, accademico d' Ercolano, ed uomo, che unisce alle severe le muse amene, pel suo vasto sapere e per la soavità de' suoi costumi viene universalmente riguardato come un uomo degno del posto, che occupa; essendo egli la delizia del foro e l' amore della città. Il perchè a giusto titolo si gode egli ancora della stima e della buona opinione de' clementissimi Sovrani.

IN MORTE

DI LIVIA DORIA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA.

A. S. E. IL PRINCIPE DI LEI CONSORTE.

ODE.

Tu che ti struggi in lagrime
Sull' urna in cui riposa
Il solitario cenere
Dell' adorata sposa ,

Vieni , o signore , e attonito
Vedrai sul Campidoglio ,
Che un dì dal tuo dissimile
Non fu l' altrui cordoglio.

Note latine e argoliche
In marmo la memoria
Serbaro a' tardi posteri
Della dolente istoria.

Ad Atimeto il giovane
La giovane Omonea
Ognor, come a te Livia,
Cara così vivea.

Senno, bellezza e grazie
Le Dee di Atene e Gnido
In questa e in quella sparsero
Sopra diverso lido.

Per cari oggetti amabili
Un giorno Imene e Amore
Strinse con dolce vincolo,
Accese ad ambi il core.

Ebbe del bene invidia
Morte, e la vita acerba
Delle due spose tenere
Morte recise in erba.

Per Omonea sul Tevere
Si dolse un dì Atimeto;
Tu per l' estinta Livia
Or piangi sul Sebeto.

S' è ver, che nelle angustie
Rende men aspro il male
Il rimirar la propria
All' altrui sorte eguale,

Tu sulla pietra gelida
Converse in toschi accenti
Scrivi le antiche nenie,
Calma l'affanno, e senti.

ROMAE IN MUSEO CAPITOLINO.

ATIMETUS PAMPHILI
TI. CAESARIS AUG. L. L.
ANTEROTIANUS SIBI ET
CLAUDIAE HOMONOEAE
CONLIBERTAE ET
CONTUBERNALI

I.

Si pensare animas sinerent crudelia fata,
Et posset redimi morte aliena salus;

II.

Quantacunque meae debentur tempora vitae
Pensarem pro te, o Homonoea, libens.

III.

At nunc, quod possum, fugiam lucemque, Deosque,
Ut te matura per Styga morte sequar.

TRADUZIONE.

1.

Se il destino alma per alma
  Permettesse in cambio offrir ,
Se all' altrui gelida salma
  Desse vita il mio morir ;

2.

Ah ! quel tempo , che mi avanza ,
  Che destina il Cielo a me ,
Volontario , o mia speranza ,
  Omonea , darei per te.

3.

Altro più se non poss' io ,
  Da viventi or fuggirò ;
E nell' urna , idolo mio ,
  Presto almen ti seguirò.

IV.

Parce tuam, conjux, fletu quassare juventam,
Fataque moerendo sollicitare mea.

V.

Nil prosunt lacrymae, nec possunt fata moveri.
Viximus. Hic omnes exitus unus habet.

VI.

Parce. Ita non unquam similem experiare dolorem,
Et faveant votis Numina cuncta tuis.

VII.

Quodque mihi eripuit mors immatura juventae,
Id tibi victuro proroget ulterius.

4.

Frena il pianto, o sposo amato,
Non turbar tua fresca età;
Co' lamenti il sordo fato
Non stancar più per pietà.

5.

Vano è il pianto: il fato avaro
Tenti invan d'intenerir.
È finito: io vissi, o caro;
Dee ciascun così finir.

6.

Ah! mai più ne' dì ridenti
Non ti affligga egual dolor;
Ma gli Dei sempre clementi
Sieno a' voti del tuo cor.

7.

Tutto quel che acerba morte
Mi rapì di gioventù,
Tutto accresca amica sorte
A que' dì, che vivrai tu.

In fronte ejusdem arae.

VERSIO AD VERBUM GRAECAE INSCRIPTION.

I.

Quae in Bacchi festis vocis suavitate superabam Sirenas,
Et in sodalitiis pulchrior eram ipsa Venere;

II.

Quae facunda, nugaxque magis, quam hirundo, heic Homonoea
Jaceo, Atimeto linquens lacrymas.

III.

Huic eram cara a pueritia: jam tantam
Deus inopinatus disjunxit amicitiam.

VERSIONE.

1.

Io del buon Dio Tebano
Ne' sacri di solenni
Il paragon sostenni
Delle Sirene ognor.
Io non contesi invano
Fra la festiva gente
Per la beltà sovente
Coll'alma Dea d' amor.

2.

Vinta dal parlar mio
Fu della rondinella
L' armonica favella ,
L'amabile garrir.
Quell' Omonea son io
Nel freddo avello e cheto ,
Che or lasciò ad Atimeto
Il pianto ed il martir.

3.

Dall' età sua primiera
Io sola a lui fui cara,
Ed egli sempre a gara
Fu solo il mio fedel.
Quell' amistà sincera
Ch' era il comun contento
O come in un momento
Disciolse un Dio crudel !

A sinistro ejusdem arae latere.

I.

Tu, qui secura procedis mente parumper
Siste gradum, quaeso, verbaque pauca lege:

II.

Illa ego, quae claris fueram praelata puellis,
Hoc, Homonoea, condita sum tumulo.

III.

Cui formam Paphiae Charites tribuere decoram,
Quam Pallas cunctis artibus erudiit.

TRADUZIONE.

Ombra e Passaggiero.

1.

Om. Un istante arresta il passo ,
Spensierato pellegrin ,
E saprai da questo sasso
Il tenor del mio destin.

2.

Omonea , che ottenni un giorno
Fra le belle il primo onor ,
Quella io son , ch' ora soggiorno
Dell' avello nell' orror.

3.

Cui le Grazie un dolce incanto ,
Cui beltà Venere diè ,
E che Pallade già tanto
De' suoi doni adorna fe.

IV.

Nondum bis denos aetas mea viderat annos;
Injecere manus invida Fata mihi.

V.

Nec pro me queror hoc; morte est mihi tristior ipsa
Moeror Atimeti conjugis ille mei.

VI.

Sit tibi terra levis, mulier dignissima vita,
Quaeque tuis olim perfrueare bonis.

4.

Non ancor veduto avea
Quattro lustri de' miei dì ,
Che per man di Parca rea
Il mio vivere finì.

5.

Io per me già non mi lagno;
Ma più grave del morir
Mi è del fido mio compagno ,
D' Atimeto il reo martir.

6.

Pas. A te sia la terra lieve ,
Donna degna di altra età ,
Troppo il tempo oimè fu breve
Per goder di tua beltà !